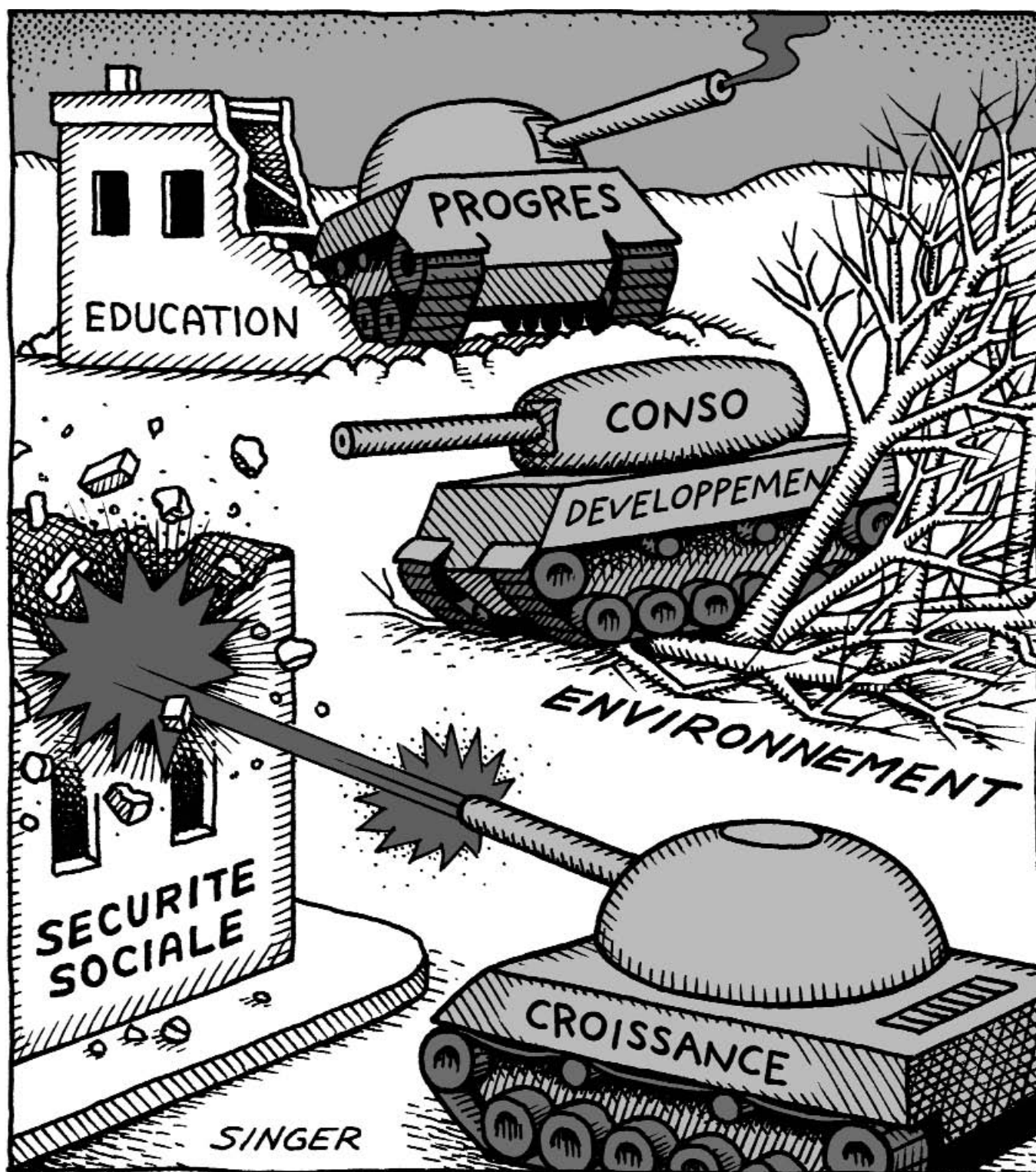


la dec & escita

PER UNA SOCIETÀ SERENA PACIFICA E SOLIDALE



Siamo prigionieri del paradosso della libertà democratica?

■ Marco Deriu

Mi capita sempre più frequentemente di pensare a come le riflessioni sulla decrescita si intrecciano con quelle sulla democrazia. La democrazia oggi è anzitutto l'orizzonte del nostro sguardo politico, uno sguardo che mostra sempre più chiaramente i propri limiti. La domanda è se questo orizzonte ci porterà in un vicolo cieco o se, al contrario, rivelerà un'altra possibile apertura di senso. Forse occorre proprio insistere sui limiti della democrazia per comprenderne qualcosa di nuovo e diverso.

Secondo Cornelius Castoriadis "a partire dal momento in cui la società non accetta più alcuna norma trascendente o semplicemente ereditata, non c'è nulla che intrinsecamente possa fissare i limiti oltre i quali il potere deve fermarsi". Proprio perché per definizione (almeno per il nostro immaginario) la democrazia è il regime legittimo per eccellenza, qualsiasi decisione si prenda democraticamente è vissuta come tale e ogni tentativo di richiamare a limiti esterni è vissuto come reazionario o religioso.

Tuttavia, l'affermazione democratica della libertà individuale è stata a lungo pagata con la cecità sulle conseguenze delle scelte individuali in una prospettiva spaziale o temporale più vasta e solo da poco inizia a diffondersi in occidente una crescente consapevolezza dell'illusione di questa libertà e dei danni sociali ed ecologici che questa ideologia ha causato. Il principio dell'interesse personale - diceva Fred Hirsh - è incompleto come strumento di organizzazione sociale. "Ottenere quel che si vuole è sempre più separato dal fare come ci pare".

Dunque la questione che può essere posta al principio democratico è oggi la seguente: esiste qualcosa di superiore all'espressione della volontà individuale e collettiva? La democrazia porta con sé un senso di giustizia tra i popoli, tra le generazioni e un senso dell'unità e del rispetto della natura vivente oppure bisogna cercarlo altrove, fuori dalla tradizione democratica?

Quello che manca oggi infatti è proprio quel senso del limite che non è propriamente appannaggio della democrazia. Secondo Castoriadis la democrazia è intrinsecamente il regime dell'autolimitazione: ad esempio i diritti dell'uomo costituiscono un'autolimitazione. Ma al di là del fatto che le guerre umanitarie smentiscono anche questa ipotesi, credo che sia necessario distinguere tra limiti e autolimitazione. Mentre in molte società tradizionali il senso del limite (cosmologico, religioso, tradizionale e morale, ecologico) era precedente e più importante di quello dell'autolimitazione, al contrario con la democrazia si afferma una possibilità dell'autolimitazione che corrisponde alla scomparsa della consapevolezza di limiti esterni alla volontà umana.

I sogni del '900 sono diventati incubi

■ Mario Agostinelli

Penso che una generazione intera, la mia, quella che ha vissuto l'esperienza del '68 e che ha espresso lotte generose, mentre scopriva nuovi orizzonti e si alimentava di aspettative, non ha saputo mettere a frutto una occasione storica, irripetibile, di correzione del modello di sviluppo. Anzi, ha forse sprecato un tempo forse irrecuperabile, al punto che i leader di governo degli ultimi trent'anni, che in Occidente provengono quasi sempre da quel particolare contesto politico-culturale, hanno saputo solamente continua-

re ad assecondare un modello di crescita distruttivo.

Condivido la convinzione di Riccardo Petrella che molta dell'efficacia nell'introdurre discontinuità e radicali cambiamenti dipenda dalla capacità di dar vita, contemporaneamente, ad un diverso immaginario, cui ispirare le iniziative e le nuove lotte. Una "narrazione del possibile futuro" che, a mio giudizio, poteva cominciare a strutturarsi già dalla seconda metà del '900 e che invece si delinea solo ora. Fortunatamente non ci siamo ancora infilati irreversibilmente nel tunnel senza ritorno che ci conduce alla rovina, ma il tempo è

quasi scaduto e molti ancora non si rendono conto della pericolosità e della distruttività della direzione di marcia intrapresa.

È salutare che anche nei nostri territori più provati emergano fatti sorprendenti e novità illuminanti che si caricano di valenze impreviste. NO TAV, ad esempio, come sintesi di valori e di cultura territoriale, è diventato un simbolo di formidabile compendio comunicativo. Di fatto, si è arrivati in questo caso già a un così alto punto di maturazione della svolta concettuale e di narrazione del nuovo, da

■ Segue a pagina 111

■ Segue a pagina 11

■ Segue Deriu

Dunque l'affermazione della possibilità dell'autolimitazione in una società moderna si accompagna al disconoscimento di limiti extra-individuali o extra-maggioranza. In questo senso la democrazia è in realtà il regime politico più esposto a quella che gli antichi greci chiamavano *hybris*, ovvero la sconfinata presunzione, l'eccesso di arroganza umana.

Si può democraticamente scegliere di portare la guerra contro paesi non allineati alla propria

conservazione del pianeta, per esempio, è ovvio che è in gioco il rapporto con tutte le generazioni passate e con tutte quelle future. Lo stesso principio maggioritario mostra da questo punto di vista i suoi limiti, che sono anzitutto temporali. Le decisioni che prende una maggioranza politica in maniera pienamente legittima possono alterare o compromettere le condizioni di vita nel futuro.

Ora se c'è una tradizione politica che ha fatto tabula rasa del senso di radicamento verticale,

po presente, quasi istantaneo della decisione democratica e della volontà della maggioranza. Come può esserci una considerazione ecologica più ampia se non si riconosce simbolicamente un limite alla sovranità e alla libertà di coloro che oggi possono prendere le decisioni?

Che civiltà è quella che decide di seppellire nella terra scarti e rifiuti che rimarranno radioattivi per centinaia di migliaia di anni? Come non riconoscere che, viste nella dimensione di questa scala, le nostre istituzioni democratiche

sarà travolta dalle sue contraddizioni, se il fragile progetto democratico sarà battuto dal caos e dalla violenza globale o se lascerà il testimone a una forma politica nuova, ancora in gran parte inimmaginabile, ma idealmente capace di esprimere valori di partecipazione, di autodeterminazione, di giustizia. E insieme con una maggiore saggezza nei confronti dell'ambiente, di tutte le forme viventi che abitano nel pianeta e della vita stessa che ci precede e deve proseguire dopo di noi.

la violenza politica internazionale. È chiaro che questa connessione democrazia-sviluppo-benessere non è estendibile e riproducibile in larga scala.

Questo significa che siamo chiamati a decidere se vogliamo ricercare una forma sociale in qualche modo compatibile anche con le libertà e il benessere del resto del mondo e delle generazioni future, rinunciando dunque alla massimizzazione delle nostre libertà, del nostro sviluppo, del nostro benessere, o se vogliamo al contrario massimizzare i nostri interessi ma condannarci ad un conflitto permanente contro il resto dell'umanità.

L'alternativa è infatti un'epoca di guerre condotte da democrazie occidentali per difendere al proprio interno il lusso del benessere e il diritto esclusivo di decidere per sé e per altri. In altre parole oggi è necessario comprendere e pensare in modo nuovo quel profondo intreccio che lega in maniera indissolubile tre questioni chiave del nostro tempo: libertà politica, sostenibilità e pace.

La grande conquista della civiltà occidentale sarebbe apprendere e istituire socialmente dei modelli di benessere non dipendenti dalla crescita economica. "Il fantasma grandioso e vuoto del dominio - scrive Castoriadis - fa da contropartita all'accumulo grottesco di gadget irrilevanti, ed entrambi funzionano come distrazione e svago per occultare la nostra essenziale mortalità, pervertire la nostra inerenzia al cosmo, farci dimenticare che siamo gli improbabili beneficiari di un'improbabile, strettissima fascia di condizioni fisiche, grazie alla quali è possibile vivere su questo pianeta eccezionale che stiamo distruggendo".

E questo ci porta direttamente dinanzi alla questione del limite. Una riflessione sui limiti della democrazia ci può portare a riconoscere i buchi, quegli angoli bui della nostra organizzazione politica del mondo, che tendiamo a rimuovere e non vedere.

Se in futuro le democrazie dovessero in qualche modo venir meno, esse scomparirebbero non per minacce esterne ma per non essere riuscite a sciogliere il paradosso fondamentale che le attraversa. Il paradosso della libertà democratica è quello di un regime che non ha limiti fuori di sé e rispetto al quale siamo chiamati all'impresa di usare la nostra libertà proprio per affermare nella maniera più radicale i limiti della nostra libertà.

Raggiungere un'idea più avvertita della democrazia ovvero del rischio continuo di cedere all'*hybris*, e al contempo guadagnare un'idea più umile delle nostre possibilità riconoscendoci parte di qualcosa più grande di noi, ci risparmierebbe probabilmente molte delusioni e molte tragedie.

Come scriveva profeticamente Karl Polanyi: "Il coraggio morale rivelerà i limiti interni del progresso tecnologico e della libertà. La ricerca dei limiti è maturità".



politica, si può democraticamente inquinare e perfino provocare modificazioni climatiche, si può compromettere l'ambiente e lasciare un deserto alle generazioni future. Tutto questo non è solo una possibilità dei regimi democratici, ma è esattamente quello che sta già avvenendo.

Allora che senso ha la libertà in una democrazia moderna di fronte ai problemi del nostro tempo? Di fronte al problema della

della continuità tra generazioni, del sapere e dell'autorità che viene dalla tradizione, e del senso di responsabilità che ci lega a chi viene dopo di noi, è proprio la tradizione illuministica e liberale di cui il sistema democratico è l'incarnazione politica.

Da un punto di vista simbolico, infatti, nella cornice democratica non solo la responsabilità ma anche la legittimità delle scelte è tutta schiacciata sul tem-

assumono un'ombra sinistra?

In effetti l'inadeguatezza, verrebbe da dire la miseria morale dei nostri sistemi politici nel rispondere a questioni di questa portata non è un fatto accidentale, ma affonda le radici in alcune premesse indiscusse della cultura democratica: l'antropocentrismo, l'individualismo, l'utilitarismo e persino il progressismo.

Non ci è possibile dire se nel prossimo futuro la democrazia

Quello che possiamo intuire oggi è solo il nodo rispetto al quale si giocherà, in un senso o in un altro, il futuro dei nostri sistemi politici. Il compito principale che spetta oggi ai cittadini delle democrazie occidentali è quello di pensare la questione della libertà sullo sfondo del pesante legame che esiste tra il nostro ideale "democratico", un modello di benessere basato sullo sviluppo, la crisi ecologica e

■ Segue Agostinelli

rimettere in discussione concetti scontati per il senso comune ed indiscutibili per l'establishment come quello della crescita. O da riconsiderare la priorità dell'abitare di una intera comunità rispetto alle esigenze di velocità e di consumo di chi ritiene di dover vivere senza luogo e in ogni luogo, e di aver diritto perciò di attraversare e consumare impunemente territori per lui senza nome. Territori e luoghi dove le popolazioni hanno riscoperto una loro identità, nonostante negli ultimi due secoli l'abitudine di trapassarli abbia contraddistinto uno sviluppo vorace e omologatore, che oggi divide invece di essere concordemente desiderato.

Di conseguenza, è in atto uno scontro feroce tra gli attraversanti e gli attraversati e spesso tra i governanti e i governati. Lo dimostra anche il fatto che Luca Cordero di Montezemolo, un potente decisore dei nostri giorni, all'apertura dell'Assemblea di Confindustria del 2006 non si sia limitato a parlare di declino della manifattura o di innovazione dei cicli produttivi, come gli dovrebbe competere, ma si sia spinto ad assicurare ai padroni e padroncini italiani una sua personale attivazione presso il nuovo governo per la realizzazione del tunnel in Val di Susa e per il futuro mantenimento di tutte le deleghe ambientali che il governo Berlusconi aveva approvato per superare le resistenze democratiche dei livelli locali alle grandi opere messe centralmente in cantiere.

Perché mai allora, nonostante constatazioni drammatiche sul presente e segnali nuovi per il futuro, il cambiamento è così lento e la resistenza permane così insistente? Non bastano le vecchie categorie applicabili allo scontro tra capitale e lavoro a spiegare l'inerzia suicida delle classi dirigenti. Pur venendo dalla cultura delle lotte sindacali (il che dovrebbe eliminare il timore che io non sia "sufficientemente anticapitalista"), ho a volte la sensazione che per molti a sinistra tutto si possa risolvere senza ripensamenti entro lo schema del conflitto storico per la redistribuzione del reddito.

Invece, bisogna convincersi che è successo qualcosa di più profondo che ci è sfuggito, se addirittura i più grandi protagonisti del cambiamento sulla scena sociale del '900 non hanno saputo cogliere il fatto che, mentre il lavoro li faceva più liberi, il prodotto del loro lavoro li rendeva man mano più prigionieri. In effetti per la classe operaia un prodotto emblematico come l'auto, come pure tutti i beni di consumo individuali portati all'eccesso in discontinuità con la tradizione mutualistica e in sostituzione della socialità e della vita di relazione, ha portato con sé questa terribile contraddizione: salari, benessere e diritti più estesi, ma anche distruzione di comunità, degrado del territorio, qualità della vita e autonomia dal capitale sempre più ridotti.

Una contraddizione che senz'altro era presente al mondo del lavoro e alla cultura marxista e cristiano-solidale più avveduta; ma forse era impossibile imporre un diverso corso alla crescita industriale e, nello stesso tempo, lottare efficacemente per la redistribuzione di una ricchezza che allora sembra-

va illimitata e senza "danni collaterali", buona o cattiva solo a seconda di chi ne fosse il destinatario finale.

Ora invece, a seguito degli eventi sconvolgenti che scandiscono il nostro tempo, siamo parte di una trasformazione così profonda della cultura da mettere in discussione anche la bontà dell'immaginario che ci ha fin qui accompagnati e che ci impediva di prendere strade nuove. Oggi finalmente siamo in grado di capire che la sostituibilità vale tra lavoro e capitale, ma non con la natura, che il conflitto è a tre e che lavoro e natura stanno dalla stessa parte. Si tratta di una constatazione che porta ad un salto di prospettiva anche lo stesso conflitto sociale che ha attraversato il '900. Sembra incredibile in base all'ottica di allora, ma oggi il mondo e la società implodono più per la loro ricchezza che per la loro povertà e la prosperità, la tecnica, la potenza del genere umano rendono paradossalmente insicuri.

scoprire valori, oltre che per ridimensionare i fatti della storia più recente. Ogni immaginario alla fine volge comunque al positivo e noi ne stiamo costruendo le basi, pur partendo per ora dalla paura e dalle inquietudini.

Cercherò di dimostrare come il "luogo" sia tra le chiavi di volta di questo passaggio, anche nell'immaginario, dalla negazione e dal rifiuto alla proposta e al progetto. Ma c'è da chiedersi: come potrebbe cambiare l'immaginario, se si opera quotidianamente dentro una società ricca che si sta isolando dal resto del mondo, che deve aumentare l'attività di produzione, che non paga pegno e difende i suoi privilegi fino alla guerra permanente? Se si studia dentro istituzioni culturali completamente funzionali a quello schema, mentre l'opinione pubblica è sempre più influenzata da giornalisti che vengono gratificati solo se assecondano acriticamente i poteri dominanti, le loro scelte discutibili, i loro oriz-

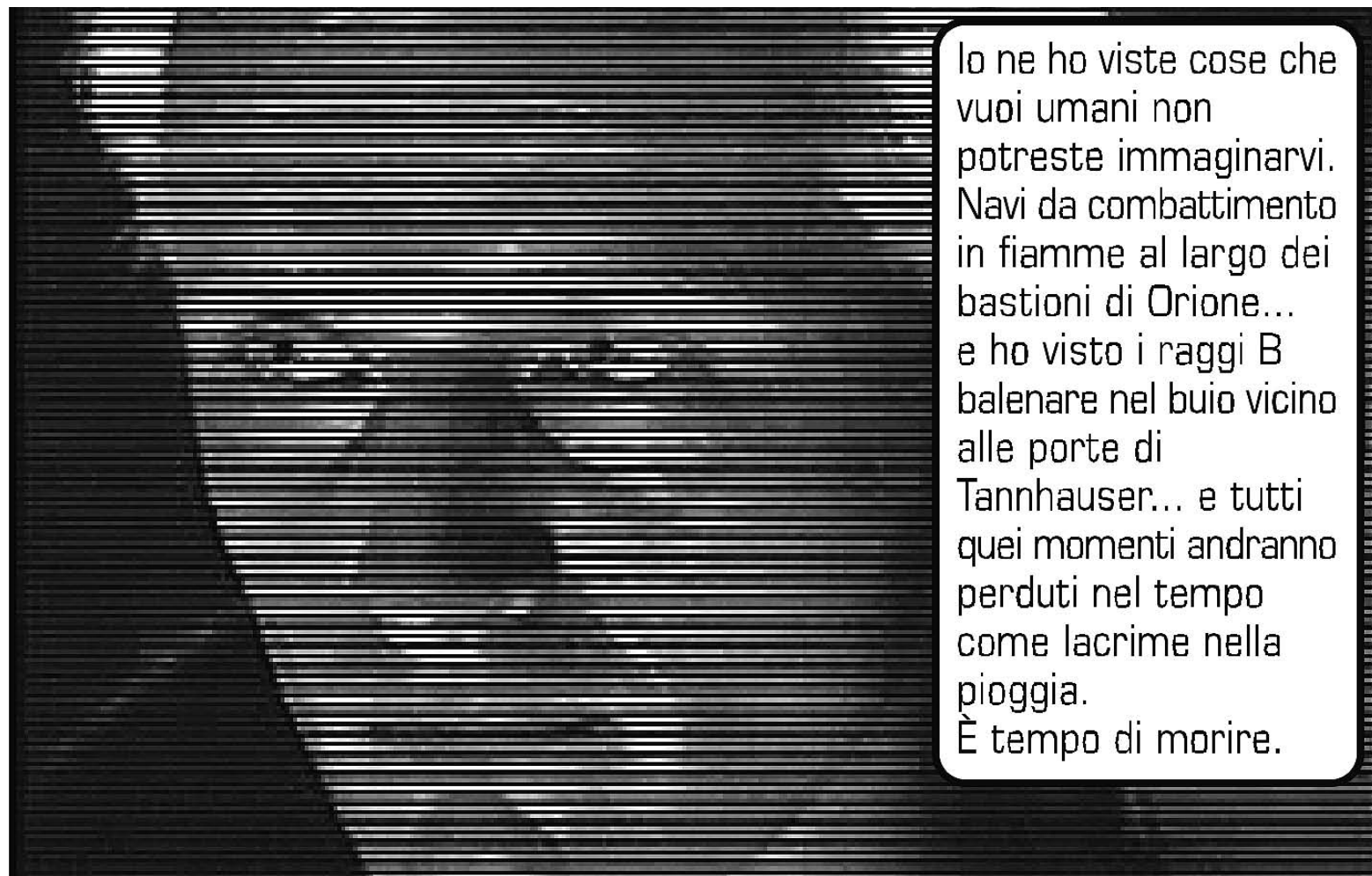
autoespulsione dal tempo è propria di una cultura che domina la natura incessantemente senza preoccuparsi delle conseguenze e senza sensi di colpa.

D'altra parte, nella società industrialista come in quella della finanziarizzazione, si diventa ingegnere o analista finanziario per organizzare e realizzare tecnicamente e "in vitro" un disegno di crescita, tenendolo ben separato dalla riflessione sui suoi effetti sociali, umani, ambientali che si scontano altresi in luoghi concreti. E si diventa economista allo stesso modo, senza slanci e proiezioni interdisciplinari. Proprio perciò l'economista è inseparabile dalla crescita globale e, per definizione, disattento all'ambiente, alla povertà, alla scarsità. E non è un caso che il danno maggiore in questo momento sul piano politico-culturale sia provocato proprio dagli economisti e dalla loro cultura continuista, impenetrabile alle grandi novità.

Per quale ragione allora c'è bi-

quindi nella storia della scienza e della tecnica occidentale - questo rapporto con il vivente non è mai stato oggetto di autentica riflessione, dato che tutta la scienza dopo il '600 si è sviluppata per la crescita e secondo modalità prevalentemente settoriali e poco o nulla interdisciplinari. Per questo l'ingegnere non si doveva occupare degli esseri viventi, perché se ne occupava a parte un altro professionista: un medico per curarli, uno studioso di agricoltura per nutrirli, un drammaturgo o un cantante per divertirli etc.

Io penso che il "luogo" così come lo stiamo analizzando, è fortemente connesso con il concetto di decrescita, che diventa così un concetto non univoco e precluso ad interpretazione unilaterale. La decrescita, in effetti, quando viene presentata solo come concetto in negativo perde la sua capacità evocativa di un cambiamento desiderabile: sembrerebbe poco duttile e negato ad un ragionamento comples-



lo ne ho viste cose che
vuoi umani non
potreste immaginarvi.
Navi da combattimento
in fiamme al largo dei
bastioni di Orione...
e ho visto i raggi B
balenare nel buio vicino
alle porte di
Tannhauser... e tutti
quei momenti andranno
perduti nel tempo
come lacrime nella
pioggia.
È tempo di morire.

Mi colpisce come i film oggi di maggior successo - e questo fatto ha sempre un valore più che indicativo - riguardino non un passato da celebrare, ma un futuro da rendere meno ostile: un futuro problematico, oscuro, spesso drammatico, con cui riconciliarsi non si sa come. I nuovi cult, che si scolpiscono nell'immaginazione delle nuove generazioni come *Blade Runner*, *Matrix* o *Odissea 2001*, finiscono nell'oscurità di uno spazio imprecisato, in una notte piena di rovine e di richiami medioevali, mentre i titoli di coda non scorrono su paesaggi radiosi, ma si imprimono su simboli inquietanti.

Sarà perché il mondo nuovo è già adesso, ma Al Gore, lo sfidante di Bush, si è giocato la sua immagine di politico lungimirante non con una ricostruzione-testimonianza di una vittoria rubata, ma con un film sulla possibile morte della Terra, convinto che nell'immaginario della generazione che verrà questo aspetto sarà fondamentale per occuparsi di politica e per ri-

zonti a breve? Agire localmente pensando globalmente sembrerebbe davvero il segreto per il necessario cambio di passo.

Partiamo dal fatto che tutta la cultura sviluppatista prescinde dal voler acquisire un senso approfondito di luogo, anzi, spesso ne nega l'esistenza. Io stesso riconosco che nella mia formazione (ricercatore chimico-fisico, poi segretario di un sindacato industriale e della CGIL) non c'è mai stato spazio per il territorio. La produzione, la scienza o le tecniche impiegate non richiedono di essere adattate o rese specifiche di un certo territorio, se non per calcoli di contabilità a posteriori, e non è decisivo per la loro pianificazione dove possano trovare spazio effettivo per realizzarsi. Si definiscono a tavolino e poi si mettono in opera e basta. Gli stessi prodotti consumati sul mercato mondiale stanno ad indicare una matrice unica, processi standardizzati e facilmente replicabili ovunque. Questa avversione al luogo, questa anonimia territoriale, questa

sogno di una astrazione totale per costruire l'impianto della crescita infinita e dell'immortalità della natura? Perché il luogo non è mai uno spazio vuoto, astratto. Il luogo è laddove si realizza la presa d'atto di un essere vivente di stare in relazione responsabile con altri simili e dove si prende coscienza che esiste uno spazio in cui si vive, si abita. Quindi il luogo è qualcosa che nasce assieme alla presa di coscienza ed è inscindibile da essa: esiste in quanto c'è un osservatore, un segno registrabile di vita, una persona. (Quando ero piccolo, mi facevano ripetere le parole del catechismo, dove si diceva "Dio è in cielo, in terra e in ogni luogo". Diciamo la verità: quello che ci spaventava era quel "in ogni luogo": cioè dove stai tu, dove potresti nasconderti, dove ti si può trovare e comunque identificare e, semmai, com'era il caso del catechismo, perdonare o punire).

Il luogo quindi è in rapporto con la specificità del vivente. Nella storia della produzione, invece - e

so, come quello di rispondere alla salvezza e al futuro della specie. Non dobbiamo da ora in avanti ripetere l'errore di separare mondo vitale e mondo artificiale, come è avvenuto nella storia dell'Occidente da Cartesio in poi e di misurare solo una parte del tutto - quella edificata dall'uomo - senza renderla organicamente dipendente dall'altra. Di fatto, per decrescere con beneficio, ci sono delle parti dell'attività umana che devono crescere. Ad esempio, la consapevolezza di una responsabilità collettiva deve crescere. La democrazia e la partecipazione devono crescere. I beni comuni in genere devono crescere. E la misura di questa sinergia tra crescita immateriale e decrescita materiale si ha in particolare nel "luogo" o nel territorio intesi come spazio vitale e sociale scelto, abitato, progettato responsabilmente, autodeterminato.

*Tratto da una conversazione
al Convegno di Rivoli
sulla Decrescita*

Se si chiede ai politici di pensare al nostro futuro

■ Enrico Moriconi

Come qualsiasi teoria anche la decrescita, per divenire finalità amministrativa, deve riuscire a diventare una scelta politica e, per farlo, deve riuscire a dialogare e a coinvolgere anche gli attori individuali, i politici. Nel confronto, però, si è constatato che i soggetti politici sono attenti ai voleri delle categorie economicamente più forti che, com'è ovvio, tendono a non cambiare troppo gli indirizzi in atto. Le forze politiche così, e i politici stessi, non sono attirati da quanto potrebbe mettere in crisi l'esistente e anzi considerano le idee più in-

anche quelle europee e mondiali - non considerano in assoluto la prospettiva della decrescita e il loro obiettivo ideale e programmatico è anzi esattamente opposto e mira ad uno sviluppo inteso unicamente come crescita produttiva ed economica.

Gli indirizzi politici e governativi puntano verso una società dove il fine economico si persegue con l'aumento della rendita e con un uso crescente di materie prime, poco o nessun recupero o riciclo di materiali, perché di maggior costo rispetto alla materia prima, nessun impegno per il disinquinamento che aumenta le spese e riduzione dei costi del la-

convegno a cui partecipano distretti politici, nel momento della decisione però prevalgono le "certezze" dell'economia tradizionale e l'obiettivo principale è l'aumento del mitico PIL.

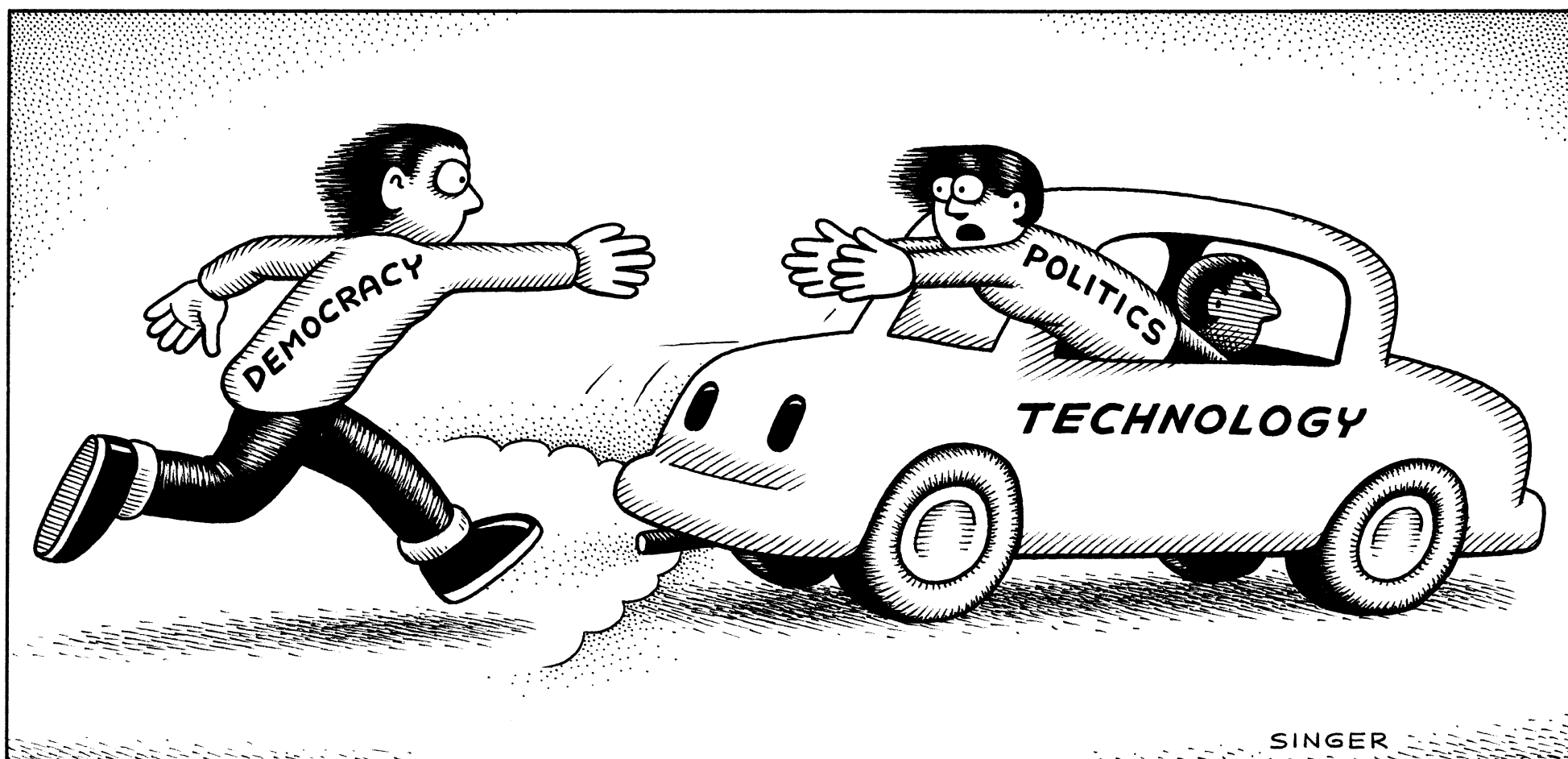
L'approccio è propriamente quello di chi non vuole ascoltare: decrescere non può significare soltanto risparmiare qualcosa qua e là all'interno di scelte complessive che non cambiano gli indirizzi generali, ma è mettere al centro della linea politica il rapporto tra produzione, guadagno economico e consumo di risorse, sia energetiche sia materiali. E questo significa non qualche aggiustamento ma un cambiamento degli stili di vita

indirizzi complessivi di governo sulla base anche della previsione di una scarsità di risorse disponibili, ha liquidato al vicenda con l'annuncio di una prossima legge per la promozione di qualche tetto fotovoltaico. Come se questo incremento, seppure utile, possa superare tutte le problematiche in campo ambientale, visto che gli altri indirizzi di governo puntano all'aumento dei consumi e della produzione industriale.

Queste sono le difficoltà che si incontrano sui temi della decrescita a livello politico generale. La sensazione è che finché "non si urterà" contro il previsto muro della scarsità delle risorse, la poli-

rispondente ai voleri delle forze più grandi, e la contropartita è l'essere premiati dalla presenza nelle istituzioni. I programmi elettorali non raccolgono certo le posizioni più critiche e più difficili e, conseguentemente, una volta al governo le amministrazioni saranno restie, per dirla in maniera eufemistica, a raccogliere gli stimoli alternativi.

Se questo è il quadro del rapporto attuale tra politica e teoria della decrescita, e permane in noi la convinzione che prima o poi ci si troverà a fare i conti con una drammatica resa dei conti dovuta alla scarsità delle risorse prime di tutte quella energetica, si devono



novative se non stravaganti certamente pericolose e, per quanto possibile, da rimandare al futuro.

Per fare un esempio, quando si trattava di scrivere il nuovo statuto della Regione Piemonte la mia proposta di utilizzare "economia sostenibile" in luogo dell'ossimoro "sviluppo sostenibile" - ben sapendo nel proporlo che sancire il primato dell'economia è pur sempre problematico nell'attuale contingenza ambientale - è stata accolta semplicemente con l'intento di concedere una piccola soddisfazione e con lo scopo evidente di smorzare le critiche, certamente senza minimamente capire che tra i due termini passa una certa differenza.

Con queste premesse è evidente la difficoltà di promuovere, tra i politici, la consapevolezza che la dilapidazione dei beni naturali degli ultimi decenni ha indotto una deriva che non si corregge se non con una totale inversione di rotta dell'attuale sistema economico ed è facilmente comprensibile che nulla è più lontano da questi principi delle scelte della quasi totalità delle forze politiche. I partiti delle coalizioni di centro sinistra e centro destra -

voro con politiche che perseguono la precarietà e l'insicurezza. In una parola, una politica neoliberista.

Con alcuni distinguo, perché il centro sinistra ne prevede una parziale correzione, così da fornire alcune garanzie a tutela del reddito e dei bisogni delle classi più deboli, ma senza metterne in discussione l'indirizzo complessivo. Le conseguenze sono ben visibili: in Europa e nel mondo continuano a crescere precarietà sociale e degrado ambientale.

Di fronte a questa situazione la soluzione proposta da quanti hanno contribuito a crearla è sconsideratamente banale: la tecnologia futura sarà quella che ripulirà il mondo e metterà fine ai guasti. Dove riposi la fiducia nel fatto che chi ha provocato i danni sia in grado di risolverli non è dato sapere.

Il mondo politico italiano, sia nazionale che locale, per parte sua accetta quasi acriticamente queste speranze e non accoglie le voci critiche, nonostante l'impegno di studiosi, esperti, associazioni per la diffusione di questi principi. Quando va bene questi temi sono oggetto di discussione in qualche

di tutti, a partire dalle scelte politiche a quelle dei cittadini.

Come si può andare nella direzione della decrescita realizzando opere come le Olimpiadi, il treno ad alta velocità o il ponte sullo stretto di Messina? Se volessimo fermarci all'osservatorio del Piemonte, oltre a quello che è stato già realizzato, nel futuro si prevede nuovo cemento per la celebrazione dei 150 anni dell'unità d'Italia, il Millennium canavese - gigantesco parco di divertimenti per di più in zona acquitrinosa - e una serie cospicua di nuove infrastrutture stradali. E questi sono solo pochissimi esempi di quanto si sta progettando, dal momento che in ogni provincia si succedono molteplici ipotesi progettuali.

Se dopo sviluppo significa rivedere il sistema dei valori, ricalibrare le attese e le speranze, nonché i ritmi di vita, sulla base di quello che fa stare veramente bene le persone - e non dando per scontato che siano l'economia e il consumismo - comprendiamo che sono discorsi difficili da accettare e da proporre ai politici di ruolo. La Presidente della Regione Piemonte, quando le è stato fatto presente la necessità di ragionare gli

tica tradizionale non avrà la forza di confrontarsi con queste tematiche. Solo un trauma violento di tipo ambientale o sociale potrà dare inizio a processi di cambiamento capaci di mettere in crisi, fino al suo superamento, l'attuale classe politica, la cui inefficienza sarà in quel momento finalmente palese per tutti.

In questo quadro resta da decifrare il ruolo della cosiddetta sinistra radicale, laddove esiste come forza più o meno organizzata. È vero che è interessata alle tematiche della decrescita, come pure a colloquiare con i movimenti e gli ambiti scientifici che ne sviluppano il concetto, ma è altrettanto certo che non ha ancora chiarito come coniugare il tema della difesa delle categorie deboli con un sistema economico che non preveda comunque la crescita produttiva.

Quando poi si trova nelle coalizioni ha scarsissime possibilità di risultato, perché il sistema elettorale attuale privilegia le formazioni più rappresentative. Nel momento della costruzione di una coalizione, infatti, il programma che conta è quello della o del presidente, che non può che essere

mettere in atto azioni per provare a innestare processi alternativi.

Movimenti, associazioni, tecnici e intellettuali impegnati su queste problematiche, continuando nel lavoro fin qui svolto, possono sperare che si ripeta quanto avvenuto per l'effetto serra, a lungo ignorato e da poco forzatamente accettato. Così, se non sarà troppo tardi, si potranno finalmente adottare scelte amministrative utili, perché il problema non è una carenza di idee bensì la mancanza della volontà di scelta.

Sul piano politico, le forze che condividono gli obiettivi della decrescita dovrebbero operare per riuscire a far pesare di più le proprie posizioni, obiettivo che sembra inevitabilmente connesso alla riforma della legge elettorale.

Questo affinché non si sia più vincolati dall'obbligo di alleanze che diventano ammassi generalisti, in cui le richieste più caratterizzate sono inevitabilmente ignorate e dove le idee hanno sempre e solo meno peso dei numeri. Solo così sarà possibile provare superare gli ostacoli attuali e provare a correggere i molteplici errori che si stanno facendo nelle scelte programmatiche e di governo.

■ Sergio Labate

"Non si crede mai quel che si crede"
Franco Fortini

Ragionevolezza e radicalità: la sfida che ci aspetta

Il mio tentativo di lettura in controluce della decrescita ha un doppio obiettivo: evidenziare quanto questa annunci un lavoro radicale e come questo vada sviluppato in forma plurale dalle varie discipline e dunque anche con l'apporto della filosofia.

C'è un primo elemento da cui vorrei partire, la critica fin troppo ricorrente che il pensiero della decrescita sia inevitabilmente ingenuo e che, per cercare autorevolezza, si rivolga alle tradizioni informali del sud finendo così per rico-

primo elemento di metodo: la ragionevolezza della decrescita si misura anche nella sua capacità di rappresentare un modello alternativo per l'occidente.

Da questo mi pare nasca la radicalità della sfida: l'occidente è ben più indietro del sud perché deve decolonizzare il proprio immaginario da colonizzatore, non da

c'è, nella forma storica nell'apologia dell'impero della globalizzazione, una non meno violenta conquista dell'occidente sull'occidente.

Investire la decrescita di questo compito della ragionevolezza vuol dire in primo luogo darle una traducibilità concreta, quello che Serge Latouche ha chiamato "il programma delle 8 R". Un programma riformista in cui si risponde all'accusa di mancanza di realismo con una quota di pragmatismo, un programma politico che ha il fine di consentire la presa di congedo dal mito dello sviluppo.

Come tutte le basic list può essere letto con sguardo indagatorio, sottolineandone le mancanze e qualche messa a fuoco illegittima e, nell'ambito di un'elaborazione condivisa, questo è il lavoro da fare: precisare l'elenco dei "circoli virtuosi della decrescita" in modo che rispondano alle sensibilità dei più e farlo diventare un incrocio virtuoso di interpretazioni e visioni del mondo. Un lavoro urgente e attraente, che permette di andare alla ricerca di un'efficacia politica della decrescita e risponde bene al tempo stesso all'angoscia della nostra responsabilità, che non si accontenta più di un altro mondo pensabile ma vuole un altro mondo possibile.

Mi pare che l'elenco delle 8 R sia, per ora, un tentativo di tradurre il pensare in potere o, per utilizzare un linguaggio più immediato, produrre un tipo differente d'immaginario simbolico. Mi chiedo solo se il rifarsi, per desiderio di concretezza politica, ai luoghi dell'immaginario colonizzato non finisca per affrontarne i sintomi non incidendo però sui meccanismi di produzione di quello stesso immaginario.

È proprio questo rischio che impone una speciale attenzione a quello che chiamo il ri-pensare: il secondo elemento che va riconosciuto è allora il bisogno di accogliere in senso letterale una tesi fondante della decrescita, la necessità di abbandonare una fede e una religione, quella dell'economia. Ma come si prende congedo da una fede? Certo, proponendo una serie di azioni concrete che attestino questa uscita e nel contempo la supportino (se è vero che ogni presa di posizione si basa sulla circolarità virtuosa di teoria e prassi). Ma soprattutto, io credo, lavorando sulla struttura razionale dell'interpretazione del mondo, dunque demistificando ciò che ha operato finora, l'immaginario, ma insieme anche l'immaginare.

Questa è l'eredità da pensare, per prendere sul serio la radicalità della radicale proposta che la decrescita ci offre. Ed è un'eredità, a mio avviso, necessaria a partire da un presupposto molto semplice, che non si può eludere e che porta nell'amaro riconoscimento che la genesi dello sviluppismo non è per nulla un'abdicazione del compito del pensare.

di ri-pensare la razionalità come ragionevolezza c'è la resistenza dignitosa del compito del pensare. La proposta della decrescita non deve essere né una buona intenzione, né un ingenuo utopismo: ha il dovere, il compito e l'orgoglio di pensarsi come una buona razionalità, una nuova razionalità.

Forse richiede una sorta di neo-illuminismo, una nuova rivoluzione della conoscenza che agisce attraverso la sovversione del pensiero, per divenire progetto concreto di società. Certo, l'illuminismo sembra essere un bersaglio teorico del dopo sviluppo piuttosto che un suo referente positivo, e in verità contiene in sé i germi del fallimento dello sviluppo - il mito del progresso, il dominio della razionalità tecnica, l'ipertrofia dell'individuo e il darwinismo sociale, la scissione tra uomo e natura - ma anche un elemento che, preso sul serio, suggerisce al pensiero della decrescita una via lunga invece di una via breve, che contiene però solo l'illusione di renderlo più accessibile.

Solo un'altra razionalità può riconoscere nel dogmatismo della ragione tecnica una religione e che la demistificazione e la costruzione di modelli alternativi passano



noscerci come impotente: una malinconica e irriducibile nostalgia dell'estraneo (nel tempo e nello spazio). Come rispondere con lucidità a questo tipo di argomentazione? A mio avviso, introducendo un'interpretazione ben precisa della decrescita: si tratta di smarcarsi tanto dalla tentazione sviluppista quanto da quella della sua alternativa storica che è apparsa, come forma di resistenza, nel sud del mondo.

Certo deve essere chiara la non equidistanza di questa posizione: nella presa di distanza dallo sviluppo c'è una necessità di fondo, che risale innanzitutto alla crisi ambientale e aderisce poi in pieno ad un disaccordo d'ordine morale e sociale, disaccordo che non c'è nei confronti dell'alternativa storica. Ma non di meno va riconosciuta una distanza logica, che segna il

colonizzato e deve fare i conti con l'atto di dominio interno di un pensiero sulla propria stessa civiltà. Questo doppio smarcamento si può tradurre da un lato nello storicizzare lo sviluppo - smetterla di pensarlo come "intrinsecamente buono" (Illich) o "ormai irreversibile" - e dall'altro nello storicizzare il dopo sviluppo, renderlo cioè né un ritorno al passato né un dislocamento disperato in un altro luogo e in un'altra civiltà.

Si tratta, forse, di questo: se lo sviluppo porta con sé le macerie dell'occidente bisogna ricostruire un'alternativa possibile a partire da se stesso, nel doppio positivo senso per cui partire da sé è insieme una distanza e una conservazione. Certo, l'occidentalizzazione dell'alternativa all'occidentalizzazione del mondo non è così semplice, perché si tratta di riconoscere la crisi sistemica e strutturale, non accidentale o reversibile, e insieme accettare l'impossibilità storica di una posizione originaria, di una verginità. Decolonizzare l'immaginario è anche riconoscere che, accanto alle innumerevoli conquiste dell'occidente sui suoi alieni



decrescita altro non è che la cifra del dominio di una razionalità ortodossa e unilaterale che dirige anche i processi d'opposizione. Tutto ciò che si oppone allo sviluppo, si oppone alla razionalità e cade nel paradosso per cui più lo si vuole rendere realistico più è incomprendibile, più lo si riesce a rendere radicalmente e razionalmente alternativo più è comprensibile.

Certo, mi rendo conto che tutto questo potrebbe non interessare ai tanti scettici convinti della necessità del realismo, e ai tanti che sono militanti della decrescita perché già convinti. Ma nel tentativo

per l'immaginazione del pensiero, per quella sua caratteristica straordinaria che rende ragionevole l'impossibile. Il potere della ragione deve congedarsi dalla sua stessa potenza, riconoscere che solo la ragionevolezza - che la decrescita cerca di mettere in atto - può oggi assumersi il compito di immaginare e costruire nuovi cammini.

L'irreversibile crisi della biodiversità

■ **Sandro Pignatti**

La continua crescita del sistema economico globale è insostenibile per la società umana, ma le conseguenze investono tutti i componenti della biosfera e non soltanto l'Homo sapiens, che è solo una tra le tante specie di piante, animali e microrganismi che popolano il pianeta. La specie umana è però, probabilmente, quella che raggiunge la più elevata biomassa, sfrutta quasi la metà delle risorse globali e genera un flusso energetico superiore a quello derivante dalla fotosintesi dell'intera vegetazione del pianeta. Un'inaudita condizione di squilibrio nell'intera biosfera.

I dati che permettono di calcolare le conseguenze sul patrimonio biologico del pianeta sono tuttora scarsi e contraddittori: mancano inventari completi delle specie esistenti ed è difficile (spesso impossibile) dimostrare l'estinzione di una specie. Quando può essere fatto con certezza e sempre la constatazione di un'estinzione avvenuta e irreversibile e si può sempre argomentare che, anche nel caso della possibile scomparsa di animali-simbolo come tigre, rinoceronte e balene, la vita sul pianeta continua più o meno immutata.

Se dalle grandi sintesi globali si passa invece all'analisi delle condizioni di un singolo territorio, il quadro appare completamente differente. Le aree ad agricoltura intensiva dell'Europa hanno visto nell'ultimo secolo una perdita del 40 % circa delle specie vegetali e

nelle grandi aree metropolitane la situazione è ancora peggiore. Un anziano naturalista come chi scrive, ripercorrendo dopo mezzo secolo gli ambienti che aveva studiato durante i primi anni di attività scientifica, si trova di fronte all'immagine sconcertante della scomparsa di ogni traccia di naturalità, a causa di un generale processo di banalizzazione, sfruttamento a fini speculativi, manomissione o distruzione dell'ambiente. Chi abbia la capacità di percepire lo stato del popolamento vegetale ed animale non può sottrarsi all'impressione che da tutto l'ecosistema si alzi il grido disperato di una miriade di individui, popolazioni, specie ormai destinati all'estinzione e nell'incapacità di sottrarsi a questo destino. Siamo di fronte al più grande fenomeno di estinzione di massa nella storia del pianeta. Unica specie in continua crescita è l'Homo sapiens, ma questo è vero soltanto per il profitto di pochi e non sappiamo per quanto potrà durare.

La crisi della biosfera è una conseguenza, forse la più drammatica, dell'espansione a livello globale dell'economia capitalista. Questa è un processo ciclico, che funziona soltanto quando l'imprenditore può ricavare un profitto ed è stata già descritta adeguatamente da Marx nel Capitale. La critica successiva si è concentrata soprattutto sui temi del plusvalore, del rapporto tra valore d'uso e valore di scambio, dello sfruttamento della forza lavoro, dell'alienazione. Poca attenzione ha ricevuto un

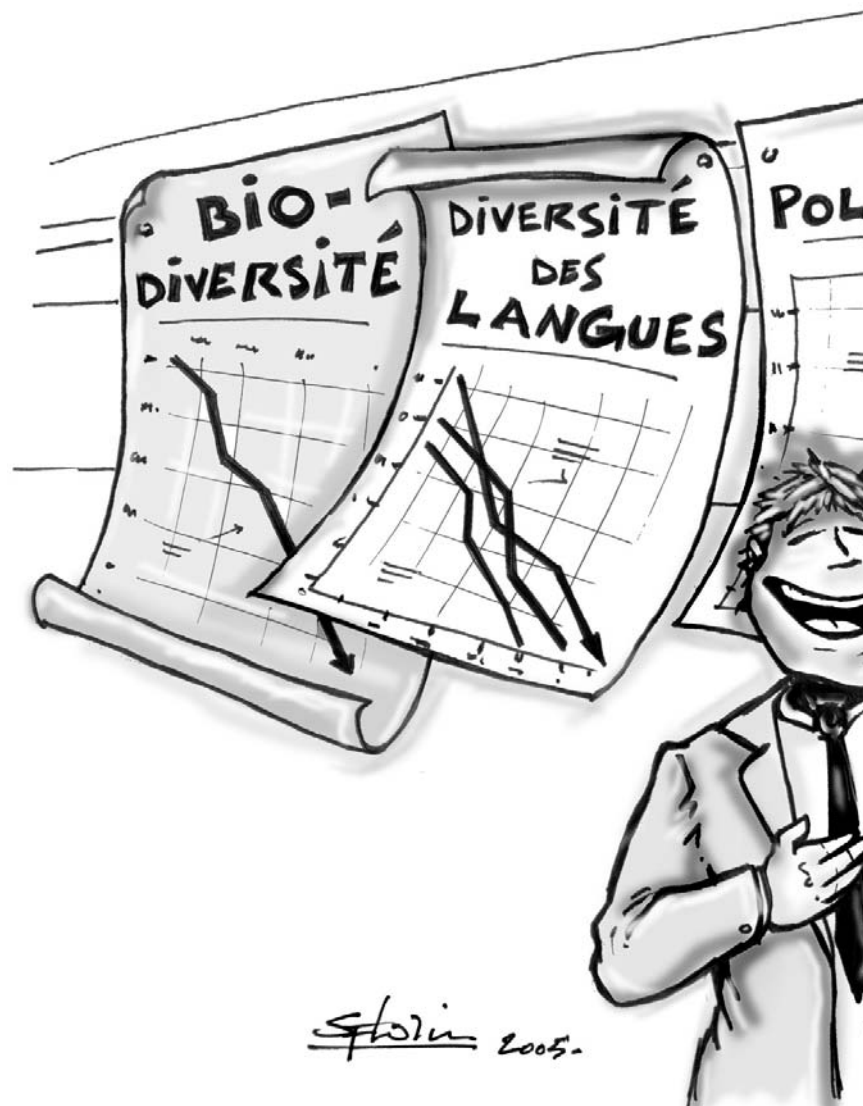
punto, benché espresso molto chiaramente nell'originale marxiano, il fatto che il ciclo capitalista implica una continua crescita, le cui conseguenze sono diventate evidenti soltanto verso la metà degli anni '70, con la discussione sui "Limiti allo sviluppo". Fino a quel momento il pianeta era considerato una riserva inesauribile di materie prime. Il primo campanello d'allarme è stato la crisi energetica del 1972; nel trentennio successivo le crisi si sono moltiplicate ed è iniziata una serie di conflitti armati per assicurarsi il controllo delle risorse. Oggi è chiaro che la crescita è soggetta a limiti non eludibili: il vincolo energetico, l'esplosione demografica, il cambio climatico e già si profila la scarsità di acqua. È interessante notare come la comunità scientifica non abbia avuto la capacità di prevedere questa situazione, salvo qualche voce isolata presto tacciata di catastrofismo, mentre il chiarissimo discorso di Marx ne forniva tutte le premesse.

Un discorso a parte merita il vincolo ambientale. Lo schema marxiano dimostra come il ciclo capitalista sia in grado di funzionare solo se l'imprenditore ha un guadagno. A questo punto possiamo domandarci: se lui guadagna, chi perde? Gli operai no, benché sfruttati sono ben contenti di ricevere un salario. Allora il compratore? Nemmeno lui, perché scambia denaro con un bene che desidera possedere. In termini più moderni si può riformulare la domanda: come è possibile mantenere attivo il ciclo, rispettando il I° principio della termodinamica? Perché il processo funzioni, per produrre un bene, è necessario prelevare risorse materiali dall'ambiente e, quando questo non viene più usato, i materiali impiegati sono scaricati nell'ambiente e dispersi. In questo modo si paga il profitto dell'imprenditore. Così torniamo alla domanda iniziale: Chi perde? L'am-

biente.

La crisi generalizzata della biosfera nasce dal fatto che gli organismi degli ecosistemi naturali sono esposti a diversi tipi d'impatto e vengono distrutti sia per azione diretta che per l'effetto degli inquinanti. Gli impatti diretti sono sempre voluti e progettati dall'uomo, e provocano modifiche drastiche ed immediate su aree ben definite: ne sono un esempio la trasformazione di ecosistemi naturali in altri sem-

plificati o agroecosistemi, oppure la deliberata distruzione di ecosistemi per utilizzare lo spazio a fini economici, con la creazione di aree urbane o industriali. Gli impatti indiretti invece sono conseguenze indesiderate delle attività umane, si applicano estensivamente e con intensità differente su aree vaste, in quanto tutti i materiali utilizzati durante il ciclo capitalista vengono prima o poi dispersi nell'ambiente in forma diffusa. Si potreb-



ENERGIA E CICLI VITALI

Il flusso di energia negli ecosistemi proviene quasi completamente dal sole: i fotoni raggiungono le piante attivando il processo di fotosintesi, cioè la reazione di acqua e anidride carbonica da cui si ottengono gli zuccheri e ossigeno come scarto. L'energia degli zuccheri garantisce tutte le attività delle piante e, attraverso la catena alimentare, degli animali e poi dei decompositori. Le reazioni chimiche necessarie alle diverse attività biologiche danno origine al metabolismo che, pur producendo un po' di calore, non produce mai combustioni incompatibili con le caratteristiche dei viventi. Analizzando la vita ci accorgiamo poi che i suoi processi sono ciclici e i materiali vengono continuamente riciclati senza produzione di rifiuti: il ciclo del carbonio si basa sulla fotosintesi e sul suo processo complementare, la respirazione, in cui si ottiene energia ossidando gli zuccheri con l'ossigeno e ottenendo come sottoprodotti acqua e anidride carbonica. Questo vale per tutte le altre materie prime utilizzate dagli organismi viventi, (azoto, fosforo, acqua).

Questa strategia del mondo vivente parrebbe contraddire le leggi della termodinamica, realizzando un moto perpetuo (i cicli biogeochimici) che non aumenterebbe l'entropia. Ma è un contrasto apparente: la Terra non è un sistema isolato, perché scambia energia con l'esterno. È invece un sistema praticamente chiuso la cui massa, grazie all'energia del sole, può solo subire processi di trasformazione e/o trasferimento. Da quando esiste, per esempio, l'acqua degli oceani è evaporata molte migliaia di volte, ha prodotto precipitazioni ed è ritornata nell'oceano attraverso i fiumi. Dunque i sistemi naturali si basano su una fonte di energia esterna, il sole, e su un continuo riciclo della materia senza produzione di rifiuti o combustione.

Per lungo tempo l'uomo si è limitato ad utilizzare il fuoco per scaldarsi, cucinare, tenere lontani gli animali pericolosi o per uso bellico. Solo negli ultimi duecento

anni circa, con la combustione dei fossili (prima carbone, poi petrolio e metano), si è avuta l'energia indispensabile per l'industrializzazione, dando impulso ad uno sviluppo dell'economia mai visto nella storia ma determinando anche rifiuti e inquinamento senza paragoni.

Nelle attività industriali infatti, l'energia viene ricavata per la maggior parte da reazioni di combustione il cui calore - ottenuto per lo più da combustibili fossili cioè energia immagazzinata da lungo tempo nella Terra - viene trasformato o in energia elettrica o utilizzato direttamente nelle macchine. Gran parte dell'energia che si trasforma in calore non è più disponibile per compiere lavoro utile e c'è quindi aumento di entropia. Questi combustibili, inoltre, sono una risorsa esauribile e il loro utilizzo modifica la composizione dell'atmosfera in quanto re-immettono nell'atmosfera il carbonio sottratto dai vegetali milioni di anni fa, insieme a varie sostanze nocive. In soli due secoli l'uomo ha radicalmente modificato il flusso di energia sul pianeta, bruciando sostanze che si erano accumulate nel corso di molti milioni di anni e producendo quantità crescenti di rifiuti e di inquinanti incompatibili con i cicli biogeochimici. Il rischio è di rimanere senza combustibili e, contemporaneamente, avere irreversibilmente alterato il Pianeta e compromesso la salute dei suoi abitanti.

Occorre voltar pagina al più presto attraverso un cambiamento concettuale nel mondo scientifico ed economico, studiando e utilizzando quei processi che hanno permesso agli organismi terrestri di continuare a vivere per tutto questo tempo: anzitutto il sole o comunque fonti di energia rinnovabili derivate dal sole (acqua, vento,

ecc.) e processi produttivi ciclici, che non comportino rifiuti e combustioni.

AGRICOLTURA E ALIMENTAZIONE

Quando l'uomo, diecimila anni fa, ha incominciato a coltivare la terra e ad allevare animali il cibo veniva prodotto sfruttando il naturale flusso di energia della luce del sole e da questo derivavano quasi esclusivamente le calorie contenute nei vegetali e nei prodotti animali, salvo l'energia umana e animale utilizzata per il lavoro dei campi. Grazie all'agricoltura la popolazione umana è cresciuta al punto di dover sostituire parte dei boschi e delle foreste con campi coltivati e pascoli, eliminando vari competitori e appropriandosi di sempre maggiori quote dell'energia solare disponibile sul pianeta.

Dopo la rivoluzione industriale, si è cercato non solo di aumentare la superficie coltivata, ma anche di aumentarne la resa produttiva, impiegando altre fonti di energia. Ma l'incremento di cibo ottenuto con la cosiddetta "rivoluzione verde" non ha risolto né fame né sottosviluppo. In base ai dati della FAO la produzione globale di cibo sarebbe oggi sufficiente, ma il cibo è distribuito in modo non equo e l'insicurezza alimentare riguarda ancora metà della popolazione del pianeta: circa un miliardo di persone soffrono la fame, mentre altri due miliardi non riescono ad avere un'alimentazione adeguata. Ma, contemporaneamente, un altro miliardo consuma molto più del necessario, andando incontro a problemi di obesità e malattie legate al cibo eccessivo, soprattutto di origine animale.

La sicurezza alimentare non si può raggiungere se

Come la logica dell'uomo non



bero raccogliere e riutilizzare, almeno in qualche caso, ma il processo non è economico. Infatti l'alterazione e dispersione nell'ambiente non sono causate soltanto dall'incuria dell'uomo ma sono la diretta conseguenza del II° principio della termodinamica, principio che è impossibile violare, almeno nel mondo in cui viviamo.

Se si guarda il problema nel contesto ecosistemico e dell'intera biosfera, decrescita significa salva-

guardia delle popolazioni naturali ed in generale dei viventi, tra cui anche l'uomo. Dunque ad essa deve corrispondere in maniera simmetrica il recupero dell'ecosistema manomesso ed eventualmente la crescita della biodiversità.

È un compito immane, perché si tratta di cambiare il mondo, e non sappiamo come si possa arrivare a fare questo. Dobbiamo sicuramente iniziare a pensare in termini completamente nuovi, una

sorta di rivoluzione che ci porti ad una cultura del tutto nuova. Per avviarci in questa direzione si possono indicare alcune condizioni, ciascuna delle quali meriterebbe un discorso approfondito, ma in questa sede mi limito ad enunciarle e sono la rinuncia alla violenza, alla guerra, al potere - la crescita zero - il salvataggio del patrimonio genetico - gli accordi globali per l'ambiente - il riequilibrio demografico.

Si può arrivare alla decrescita soltanto con un superamento del capitalismo ottenuto con mezzi pacifici: per imporre questo cambiamento è anzitutto necessaria una rivoluzione nel modo di vedere il mondo tra quelli che oggi sono gli oppressi.

È chiaro che si tratta di processi complessi e sicuramente non indolori: prima o poi il capitalismo andrà in crisi ed esiste il rischio che si apra una fase di gravi conflitti. Per affrontare questi possibili scenari deve esistere una porzione di umanità, numericamente maggioritaria, in grado di affermare una società stabile, senza sfruttamento del lavoro e ben integrata nell'ambiente e con gli altri viventi. È necessario superare il ghetto antropico ed imparare a vedere i problemi a livello di biosfera, stringendo una nuova alleanza con tutti i viventi mentre oggi prevale l'individualismo e l'interesse egoistico. Si deve superare l'abitudine a giudicare ed agire in termini di "io" e passare ad un "noi" allargato, tale da includere tutto il mondo vivente. Un problema ulteriore è costituito dalla scala temporale: il sistema capitalista si muove con grande rapidità e tendenziale accelerazione, mentre per creare una nuova cultura ci vogliono tempi lunghi. Siamo già fuori tempo?

*Professore emerito di Ecologia presso l'Università "La Sapienza" di Roma

Lettera aperta agli agricoltori progressisti

■ Jean-Pierre Berian

Immagino che, come agricoltori moderni cerchiate di massimizzare i vostri benefici. Ma se quello che volete massimizzare, e a vostre spese, sono i guadagni dei mercanti di sementi e agrotossici, o quelli delle cooperative, quel che segue non vi riguarda.

Un quintale di sementi di mais ibrido è 100 volte più caro del suo equivalente naturale. Potendo riseminarlo risparmiereste circa 150 euro per ettaro, e su un centinaio di ettari arrivereste a 15.000 euro. Credo siate tutti d'accordo su questo ed è evidente che non spendete a cuor leggero una cifra tanto considerevole, senza dubbio la voce più importante del vostro budget: ogni anno dovete ricomprare le vostre sementi direttamente dai produttori, Monsanto, DuPont (Pioneer), Syngenta o Bayer o da cooperative come Limagrain, Euralis e altre. Cooperative che impongono, in Francia, gli stessi prezzi esorbitanti dei produttori di agrotossici. In breve, rinnovate ogni anno le vostre sementi perché non avete scelta.

Accade - ve lo hanno spiegato i Genetisti - a causa della tacca-gneria della Natura: esiste nel mais un fenomeno, l'eterosi, finora senza spiegazione e forse addirittura inspiegabile, un mistero inaccessibile ai comuni mortali, dunque anche a voi, e che non può essere scrutato se non da questi Sapiienti. Migliorare il mais, vi è stato insegnato, comporta questo fenomeno che, pur-

troppo, impedisce di riutilizzare il seme raccolto. Avete creduto ad una favola, secondo la quale per migliorare un organismo vivente bisogna evitare che si riproduca nel vostro campo, ma voglio rassicurarvi, ci credono tutti. Ci ho creduto pure io per lungo tempo: è sufficiente rinunciare a comprendere da sé mentre decenni di propaganda scientifica impongono la superstizione.

I contadini americani alla fine degli anni '30, lucidamente, avevano soprannominato "maismulo" le varietà ibride rivoluzionarie che, a differenza di quelle da sempre utilizzate, non potevano riseminare. Ma i loro figli, come voi agricoltori passati attraverso le scuole di agraria, appassionati di progresso, illuminati dalla Genetica, hanno rifiutato come scuriantista il buon senso biologico dei loro progenitori contadini. Tuttavia chi può essere così ingenuo, a parte i Genetisti e altri scienziati chiusi nella loro disciplina e tagliati fuori dalla vita, da credere che migliorare un essere vivente esiga, in qualche modo, che lo si sterilizzi?

Il programma commerciale della Monsanto, dolcemente battezzato Terminator, non rivela chiaramente che questa sterilità è il vero obiettivo dei creatori di sementi? Per ottenere nuove fonti di profitto nulla è meglio che separare ciò che la Vita mescola: la produzione è così riservata

■ Segue a pagina VIII

rispetta quella della natura

poche multinazionali hanno il monopolio mondiale del settore agroalimentare. L'aggressività commerciale di queste aziende è ora rivolta alle risorse genetiche e alle sementi, grazie ai prodotti transgenici e ai brevetti biotecnologici, controllando in tal modo buona parte della produzione mondiale e riducendo la biodiversità agricola che garantiva il cibo ai paesi in via di sviluppo. Gli OGM, soia e mais in particolare, vengono utilizzati per lo più per alimentare gli animali da carne, che diventeranno cibo per gli abitanti dei paesi ricchi.

Le coltivazioni ad alto contenuto tecnologico richiedono poi un massiccio impiego di energia in ogni fase lavorativa, oltre a quella fornita negli ecosistemi naturali dal sole, e macchine agricole, selezione genetica, concimazione, irrigazione, controllo chimico dei parassiti, ecc. impiegano energia fossile con enormi costi e notevoli investimenti. Tutto ciò ha portato ad un forte indebitamento dei paesi più poveri, che sono costretti a produrre soprattutto cibo di lusso per i paesi ricchi senza ottenerne i mezzi per il cibo necessario al proprio sostentamento. Ma anche nei paesi ricchi questo tipo di agricoltura industrializzata pone rilevanti problemi ambientali e sanitari: inquinamento delle falde da causa di fertilizzanti e fitofarmaci, accumulo di residui tossici nell'intera catena alimentare, riduzione della fertilità del suolo. Inoltre la superficie adibita ad agricoltura industrializzata produce più CO2 di quanta possa assorbire, contribuendo al grave problema dell'effetto serra.

Dovendo far fronte da un lato ad una popolazione mondiale in aumento, dall'altro a disponibilità sempre minori di fonti fossili, che comunque inquinano e comporta-

no il rischio di cambiamenti climatici, l'agricoltura deve evolversi verso sistemi (come l'agricoltura biologica) che usano l'energia in modo più efficiente riducendo le emissioni di CO2, utilizzano fertilizzanti di origine organica, impiegano fonti energetiche rinnovabili e riducono la distanza tra produzione e consumo (filiera corte). Ma oltre ad una agricoltura sostenibile occorre anche che i consumi di cibo delle popolazioni più ricche siano compatibili con il mantenimento dei processi naturali. Anzitutto bisogna ridurre il consumo di prodotti di origine animale: si ha infatti una perdita grandissima di energia nel processo di "fabbricazione" della carne e negli allevamenti intensivi il 90% dell'energia usata si perde nel ciclo vitale.

BIODIVERSITÀ E IMPRONTA ECOLOGICA

Le attività umane stanno cambiando l'ambiente del nostro pianeta in modo profondo - a volte irreversibile - anche nell'uso del territorio, con la conseguente perdita di habitat e riduzione della biodiversità, o diversità biologica. Questa indica l'insieme delle forme viventi, ma non è riconducibile ad un numero: include le variazioni a tutti i livelli della materia vivente, dai geni agli individui, alle popolazioni, le specie e le comunità. Possiamo dire che, in pratica, ogni individuo è diverso da ogni altro e questo dipende dal fatto che è in grado di scambiare la propria informazione genetica con altri esemplari della stessa specie.

È assolutamente importante mantenere la biodiversità: infatti in una popolazione tutta omogenea un cambiamento ambientale o un'epidemia determinerebbero una situazione inammissibile dal punto di vista evolutivo,

quella in cui o tutti gli individui della popolazione riescono a sopravvivere o non ne sopravvive nessuno. Poiché in natura le strategie evolutive tendono ad evitare questa logica da "roulette russa", favorendo invece la sopravvivenza di almeno una parte della popolazione, ogni attacco alla biodiversità è un rischio per il mantenimento degli equilibri naturali e vuol dire porre in discussione la sopravvivenza di molte specie, compresa la nostra.

È oggi necessario immaginare un modo diverso di svolgere attività umane, compatibile con l'ambiente e sostenibile per il pianeta. Si può definire come sostenibile qualunque processo che non intacchi il capitale naturale: nei processi produttivi naturali, come abbiamo visto, non si produce né dispersione delle risorse né rifiuti ma si sono instaurati dei cicli biogeochimici che, grazie all'energia solare, tendono a mantenere sostanzialmente inalterati i materiali utilizzati.

Fino a quando la Terra potrà sostenere il peso di una umanità che identifica lo sviluppo con la crescita e questa con la ricchezza monetaria? La sostenibilità o insostenibilità per la biosfera di una determinata popolazione si può calcolare con l'impronta ecologica, cioè la misura in ettari di quanto territorio (terra e acqua) è necessario per un sostenerne le attività e smaltirne i rifiuti. L'impronta ecologica può essere messa a confronto con l'area su cui vive la popolazione e mostrare di quanto è stata superata la "capacità di carico" locale e, quindi, la dipendenza di quella popolazione dal commercio e dai consumi. Questa analisi, inoltre, facilita il confronto tra regioni, rivelando l'effetto delle diverse tecnologie e dei diversi livelli di reddito sull'impatto ecologico: ad esempio è ovvio che l'impronta media di un residente delle ricche città degli USA e dell'Europa è enormemente superiore a quella di un agricoltore africano.

■ Gianni Tamino

■ Segue Berian

agli agricoltori e la riproduzione ai produttori di agrotossici.

Come rifare le proprie sementi.

Una premessa: producendovi le sementi da soli è accettabile una diminuzione nella resa di almeno 15 quintali per ettaro. Sono i quintali supplementari che dovete produrre per acquistare le sementi "ibride" e li pagate anche in irrigazione, concimi e agrotossici, oltre a contribuire a peggiorare lo stato di salute dei vostri suoli e dell'acqua. Pochi agricoltori si rendono conto di quanto costano davvero questi quintali in più e che in realtà è assai più conveniente non produrli affatto.

Ci sono tre metodi per produrvi le vostre sementi e migliorare i vostri margini di guadagno.

Il primo sono gli ibridi doppi e veniva utilizzato dai produttori di sementi una ventina di anni fa. Occorrono ibridi della stessa precocità e di marche differenti: in un campo di A seminate filari di B, C, D. Castrate questi filari e raccoglieteli separatamente: forniranno le sementi per l'annata successiva e potrete decidere la migliore combinazione da utilizzare, AB, AC, AD, ecc.

Con il secondo si ottiene una varietà sintetica seminando una mescolanza di ibridi della stessa precocità e di marche differenti e selezionando ogni anno nella discendenza pannocchie medie, sane, dense, di piante indenni da malattie e ben radicate. Questa soluzione non richiede castrazione, anche se la diminuzione nella resa è senza dubbio più alta che negli ibridi doppi. Ma anche perdendo quindici quintali per ettaro ci guadagnerete comunque.

Il terzo metodo è invece recuperare quelle varietà di mais tradizionale che si possono riseminare senza una grande diminuzione nella resa pur con poca selezione.

Alcuni gruppi di contadini in Francia lo fanno già e alcune varietà sembrano avere una resa eccellente, anche se non so se sono adatte alla vostra regione e alla vostra coltura. Potreste o, meglio, dovrete fare queste prove insieme ai vostri vicini e scambiarsi le esperienze: rafforzare legami di vicinato, cooperazione e condivisione tra gli agricoltori è indispensabile oggi che le relazioni umane nelle campagne si degradano e la mondializzazione minaccia di seppellire ciò che resta del mondo rurale.

Come le piante sono divenute dei cloni.

Un ultimo punto: avrete notato che ho messo "ibrido" e "varietà ibrida" tra virgolette. Varietà, secondo il dizionario, è il contrario di uniformità, diversità. Ciò che voi coltivate sotto il nome di varietà ibrida di mais sono piante tutte identiche dal punto di vista genetico e il termine corretto da utilizzare sarebbe clone. Voi coltivate dei cloni.

Questi cloni sono "ibridi"? L'aggettivo ibrido è corretto se riferito alla pianta di mais che seminate? No, questa pianta è ciò che c'è di più comune: il selezionatore ha semplicemente scel-

la confusione parlando di varietà ibride. Grazie al "vigore ibrido", l'eterosi e altri fronzoli pseudoscientifici, non si vede la realtà dei cloni di proprietà di cui vi vendono le sementi cento volte più care di quanto vi costerebbero se poteste, come i vostri progenitori, riseminare il seme raccolto. E soprattutto non dovete credere, per un solo secondo, che gli ibridi incrementino la resa e dunque i vostri guadagni, come vi si ripete. No, i cloni aumentano solo i profitti delle aziende agrotossiche a vostre spese. È il lavoro di selezione che permette di incrementare i rendimenti e si poteva migliorare il mais conti-

nuando a selezionarne le varietà, ma questo avrebbe consentito all'agricoltore di continuare a riutilizzare i semi.

Cosa succede nella realtà?

Come sapete quando si permette consanguineità tra i mammiferi (organismi a fecondazione incrociata con padre e madre differenti), si produce una depressione consanguinea. Un allevatore che permettesse consanguineità nel suo gregge o nella sua mandria la pagherebbe in breve tempo. Ebbene, il mais è come un mammifero! È una pianta a fecondazione incrociata e la consanguineità si traduce in una diminu-

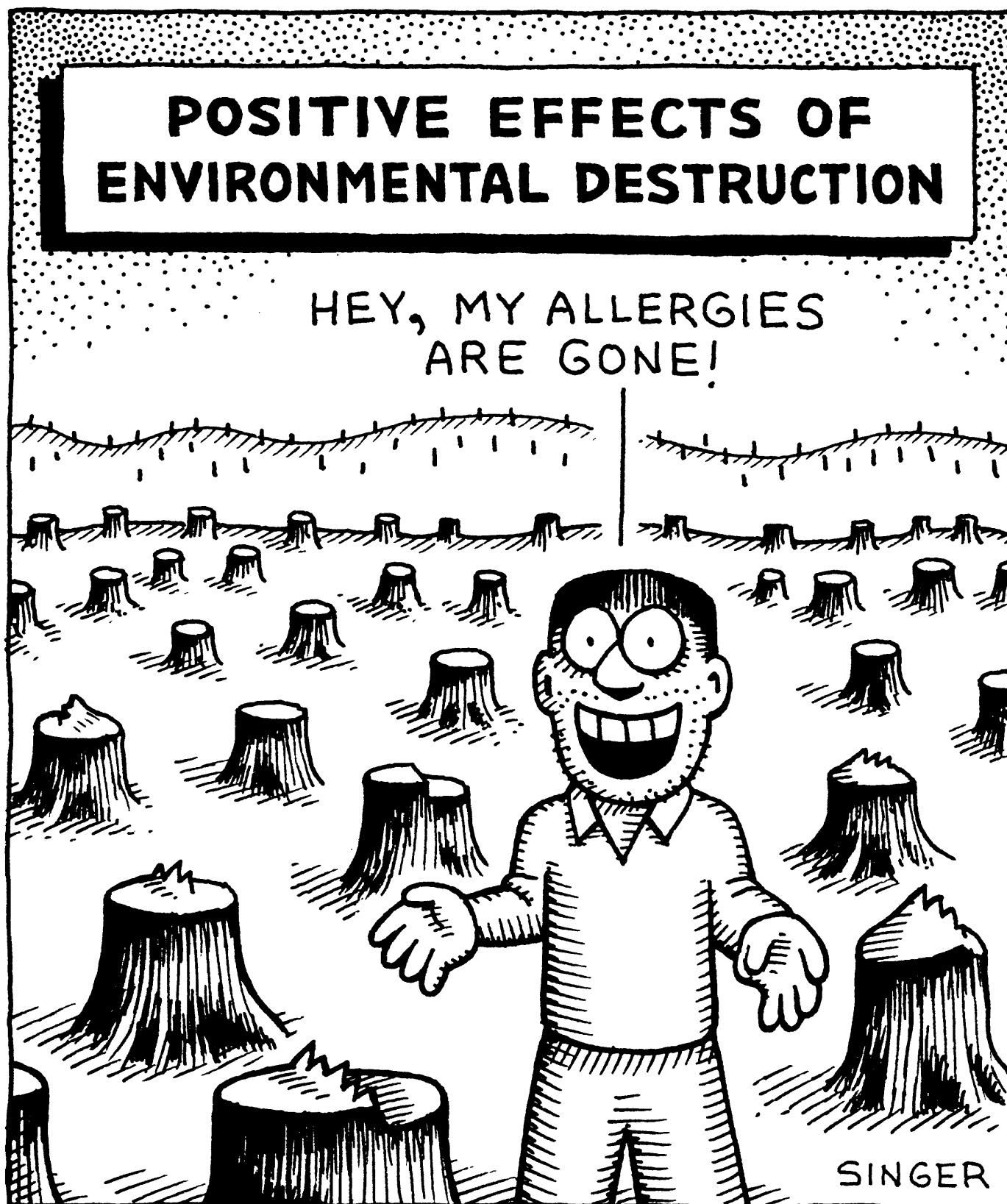
Come? Al caso occorrono sei generazioni di autofecondazione per ottenere delle "discendenze pure". Incrociandole a due a due, queste discendenze producono piante di mais comune la cui caratteristica non è di essere ibride, ma di poter essere copiate (clonate) a volontà dato che se ne conoscono gli antecedenti. Il selezionatore testa questi cloni per selezionarne il migliore, poi vi venderà le sementi e voi le seminerete. Intanto vi vengono continuamente ripetute le frottole del Genetista sull'eterosi. Voi ci credete. E per renderle più credibili vi si fa ammirare l'uniformità dei cloni nei vostri campi, così puliti grazie all'atrazina e ad altri veleni. È davvero bello: tutte quelle piante uguali, come militarizzate, che crescono in un deserto! Basta con la diversità della natura!

Vi hanno accecato per non farvi vedere quello che è sotto i vostri occhi: le piante del clone si fecondano bene le une con le altre ma siccome sono geneticamente identiche, o pressoché identiche, è un'autofecondazione. I vostri cloni, così meravigliosamente uniformi, sono macchine per autofecondare il mais e dunque distruggerlo. Non potete più riutilizzare il seme raccolto.

Riassumendo, il Genetista, il produttore di sementi e i suoi tecnici distolgono la vostra attenzione a colpi di vigore ibrido ed eterosi mentre mettono all'opera nel vostro campo - a vostra insaputa e sotto i vostri sguardi ammirati - la forma più violenta di consanguineità (presso i mammiferi non potreste fare meglio, o peggio, con incroci padre-figlia, madre-figlio o fratello-sorella). State distruggendo il vostro mais nel vostro campo. E ammirate la distruzione di cui siete vittime!

Che i fabbricanti di agrotossici, le cooperative, lo Stato vi spingano lungo questa strada rovinosa a nome del Progresso non dovrebbe stupirvi, anche se selezionare le varietà di mais vi permetterebbe risultati agronomici altrettanto buoni.

Queste chimere genetiche, gli OGM, hanno infatti la peculiare caratteristica di poter essere brevettate, mettendo legalmente fine alla pratica fondatrice dell'agricoltura: seminare il seme raccolto. Perché quello che gli esseri viventi fanno normalmente, riprodursi e moltiplicarsi gratuitamente nel campo del contadino, è diventato un crimine intollerabile, un crimine che la nostra società punisce con la morte.



to alcune tra le varietà normalmente coltivate e ne ha fatto copie (cloni) fino ad ottenere per caso una pianta superiore alla media di quella varietà. Ma né più né meno ibrida di una qualsiasi altra varietà. Il termine varietà ibrida è dunque un doppio inganno.

Si dovrebbe invece parlare di "cloni di proprietà" poiché, come sapete, appartengono al selezionatore e non possono riprodursi nel campo. È nell'interesse dei produttori di sementi mantenere

“ Le varietà "ibride" di mais geneticamente modificato sono dei cloni privati, sterili e duplicati all'infinito da chi li ha creati. Utilizzarli è in realtà più caro per gli agricoltori, che perdono anche il diritto ad effettuare da sé la selezione delle varietà naturali. E se gli agricoltori progressisti non fossero gli araldi del futuro ma le vittime? ”

zione del suo vigore. Tutto ciò è già stato osservato e descritto da Darwin nel 1868.

Cosa ha fatto quindi il selezionatore nel nome della fumosa teoria dell'eterosi inventata dal Genetista? Le varietà contadine coltivate dai vostri progenitori erano costituite da piante differenti e si poteva riutilizzare il seme senza temere la consanguineità, ma questo andava impedito ad ogni costo e il selezionatore ha estratto casualmente i cloni da queste varietà di mais.



Tre culture per la convivialità della decrescita

■ **Serge Latouche**

Il progetto di società autonoma ed economia che è sottesa allo slogan della decrescita non è cosa nuova. Anche senza tornare a certe utopie del primo socialismo, o alla tradizione anarchica ripresa dal situazionismo, questa è stata comunque definita in forma assai prossima alla nostra alla fine degli anni '60 da André Gorz, François Partant, Cornelius Castoriadis e, soprattutto, Ivan Illich. Lo scacco del mancato sviluppo del Sud e la perdita di sicurezza del Nord portarono in quegli anni molti intellettuali a rimettere in questione la società dei consumi e le sue basi immaginarie, il progresso, la scienza e la tecnica. La presa di coscienza della crisi ambientale, che si produsse negli stessi anni, aggiunse alla riflessione una nuova dimensione: la società dei consumi non solo non era auspicabile, ma neppure sostenibile. Se ne doveva quindi uscire, e al più presto.

Il progetto dell'autonomia deve riacquisire il suo significato forte, etimologico (auto nomos, cioè che si dà le sue leggi) come reazione all'eteronomia della mano invisibile del mercato e ai diktat della tecnoscienza sulla società contemporanea. La critica della modernità non ne è il rifiuto puro e semplice, ma il superamento. È a nome stesso del progetto di emancipazione dell'Illuminismo e di costruzione di una società autonoma che noi possiamo denunciarne il fallimento e la sua trasformazione nell'attuale, trionfante e arrogante dittatura dei mercati finanziari. L'idea di convivialità, che Ivan Illich riprese dal grande

gastronomo francese del XVIII secolo, Brillat-Savarin ("La fisiologia del gusto, meditazioni di gastronomia trascendentale"), si affaccia proprio per recuperare il senso del legame sociale spezzato dall'"orrore economico" (secondo la definizione di Rimbaud). La convivialità reintroduce lo spirito del dono nello scambio sociale contrastando la legge della giungla del mercato trionfante e rinnova insieme il concetto aristotelico di philia (amicizia).

Società della decrescita, dunque, cioè fare meglio o di più con meno. Non nella preoccupazione economicista di razionalizzare sempre di più ma, al contrario, nel senso di riscoprire la gratuità, il dono e di uscire dalla gabbia di ferro dell'economia di mercato. La sfida della decrescita è dunque anche il trionfo della qualità sulla quantità. Il suo esito, secondo la formula di Illich, non è altro che l'ebbrezza gioiosa della sobrietà volontaria. L'autolimitazione riduce gli sprechi e, come diceva Gandhi, occorre vivere semplicemente affinché gli altri possano semplicemente vivere. Se vi è ascesi è quella dello spirito: non si tratta di darsi al masochismo sacrificale, ma al contrario di ritrovare i sapori e i saperi dei prodotti della terra di fronte alla sovrabbondanza della società industriale.

È infatti là che si legano le tre culture, quella degli intellettuali, quella dei saperi tradizionali e quella culinaria. E il loro dialogo può essere fecondo, un dialogo essenziale non dal punto di vista del buon funzionamento dell'economia, ma per salvare la società e l'umanità dall'economia.

L'arte culinaria, l'arte della ta-

vola, è una metafora dell'arte di vivere e nello stesso tempo della sua infrastruttura biologica. Arte con l'a maiuscola, il solo dominio in cui l'appassionato raggiunge l'artista: un amatore di vini non è un bevitore dilettante ma un conoscitore. Si diventa cuoco sia perché se ne ha il dono sia perché se ne acquisisce l'arte e anche nella grande cucina, come ci ricorda con humor Molière nell'Avaro, la vera grandezza è fare meglio con meno.

Il saper fare artigiano, da parte sua, coltiva "il bel fare". Nel medioevo la parola università designava anche le corporazioni di mestieri (c'era l'università dei calzolari, quella dei cordonieri) e anche questo saper fare artigiano è strettamente legato ad un saper vivere. La sua economia, che è sempre stata importante, è profondamente "inserita" (embedded) nel sociale per riprendere l'immagine del grande antropologo Karl Polanyi. Possiamo anche ricordare che tutti i grandi antropologi hanno colto il legame essenziale tra cucina e cultura (lo testimonia ad esempio l'opera di Claude Lévi-Strauss: "Il crudo e il cotto", "Dal miele alle ceneri", "Origini del comportamento a tavola" o di Jean Pier Vernant con "La cucina del sacrificio").

La cultura colta infine, quella che rivendica la tradizione umanista del Rinascimento e della arti liberali della prima università e delle accademie, deve lavorare al benessere dell'uomo e del cittadino. Deve denunciare i misfatti di una tecnoscienza dominata dall'economia del profitto (la crematistica di Aristotele) e dimenticare dei fini. Come ricorda Rabelais, la scienza senza co-

scienza è la rovina dell'anima, perché usa della ragione ma la sottrae alle limitazioni imposte dalla ragionevolezza.

Cucina d'élite e cucina popolare si uniscono oggi ai saperi intellettuali e contadini, quelli dell'accademia a quelli degli artigiani, nel denunciare il "pessimo abbuffarsi", il junk-food causa di malattie (l'obesità, il cancro). La lotta di un José Bové contro i McDonalds e gli altri fast-food è anche la lotta contro le lobbies multinazionali dell'agro-alimentare (il cosiddetto agro-business chimica, biotecnica, sementi, fertilizzanti), gli OGM e i pericoli delle biotecnologie (manipolazioni genetiche, concimi chimici, pesticidi e altri agrotossici). La volontà di Bruxelles, e dei tecnocrati corrotti dalle lobbies, di vietare il libero scambio di sementi e l'uso del purino di ortica (un pesticida naturale di provata efficacia) è un'aggressione scandalosa. Il ritorno e la reinvenzione di una (agri)-cultura contadina, cioè anche artigianale, fondata sul sapere millenario della diversità delle speci e la saggezza della varietà dei sapori, fa parte della stessa lotta.

Dobbiamo pensare che quando mangiamo un chilo di carne del supermercato consumiamo in realtà sei litri di petrolio, (senza pensare ai residui di pesticidi, concimi chimici e altri inquinanti non degradabili, cancerogeni, mutageni, tossici). Possiamo illustrare la lotta contro l'uniformazione suicida con l'esempio del vino. La riduzione "parkesiana" (dal nome dell'enologo americano Parker) dei vini a vitigni dal gusto omologato, Cabernet e Merlot, è la sorgente di tutti gli abusi e

le manipolazioni, e arriva fino al vino in lattina. All'enologia scientifica di Parker oppongo volentieri la dichiarata "passione da dilettante" di Backer - un altro americano, ma che vive a Roma - autore del libro "Il vino spiegato ai miei figli".

Infine è urgente ritrovare la saggezza della lumaca, simbolo sia di Slow Food che della decrescita, che ci ricorda non solo la necessaria lentezza, ma ci offre una lezione ancor più necessaria.

"La lumaca - ci spiega Ivan Illich - costruisce la delicata architettura della sua conchiglia aggiungendo una dopo l'altra spire sempre più larghe, poi cessa di colpo di crescere. Un solo anello in più renderebbe infatti la conchiglia sedici volte più grande e invece di contribuire al benessere dell'animale lo sovraccaricherebbe. Da quel punto in poi, inevitabilmente, ogni aumento della sua produttività servirebbe solo ad ovviare alla difficoltà create dal gigantismo della conchiglia, arrivate al di là delle finalità per cui era stata creata. Passato il punto limite i problemi della sovraccrescita si moltiplicano in progressione geometrica, mentre la capacità biologica della lumaca, al suo meglio, non può che seguire una progressione aritmetica". Il divorzio della lumaca dalla ragione geometrica, la ragione della crescita illimitata che pur aveva sposato all'inizio, ci mostra la strada in cui pensare il progetto della decrescita, una società serena e conviviale nel rispetto di tre tradizioni culturali: quella intellettuale, quella contadina e quella culinaria.

Da un intervento al Convegno Terra Madre-Slow Food 2006

L'immaginario della pubblicità: il benessere è pura illusione

■ François Brune

Di fronte al celebre quadro di Magritte che mostra una pipa e contemporaneamente precisa "Questa non è una pipa", lo spettatore normalmente esclama "Se non è una pipa, allora cos'è?". La risposta, ovviamente, è che si tratta della rappresentazione di una pipa. Le somiglianze formali permettono di riferirsi all'oggetto rappresentato, ma benché l'immagine rimandi alla realtà della pipa, non è una pipa. La prova? Non potete usarla per fumare.

La confusione tra "segno" e "cosa significata" è potente ed è alla base di quella convenzione che chiamiamo realismo, per la quale vedere è credere e che può avere una sua giustificazione nell'ambito artistico, ma che diventa vera cultura dell'illusione nell'utilizzo pubblicitario.

L'evidenza è un inganno.

Che si tratti di una pipa, di un sole al tramonto o di un bel viso, l'immagine non è mai il reale e non possiamo neppure dire che riflette il reale, poiché ne coglie solo un aspetto, in un certo momento. Per quanto pretenda di essere realistica, l'immagine mente sempre: seleziona solo una piccolissima parte del visibile e l'amplifica. Ancor più, scegliendo una parte, nasconde al tempo stesso tutto quello che non ci fa vedere. Così, per il solo fatto di mostrare, l'immagine occulta tutto il resto, l'infinita complessità delle cose.

Nonostante queste semplici constatazioni oggi le immagini godono di un costante pregiudizio positivo, quello di essere trasparenti rispetto alla realtà. Si crede, si vuole credere, di avere con esse gli oggetti cui rinviano.

Etimologicamente il visibile è l'evidente, ciò che salta agli occhi. La pubblicità pretende sempre di offrire la realtà di un prodotto, nel riflesso che sceglie di darne. Un'illusione implacabile, in cui siamo intrappolati come spettatori fin dalla più giovane età. Per noi non solo vedere è credere ma, naturalmente, si può credere solo in ciò che si vede e solo ciò che viene visto esiste. Bisogna mostrare, questa regola della pubblicità è diventata la norma di tutti i media e, ormai, non sembra esistere altro che quello che si vede in tv.

Guardate un manifesto o uno spot: il prodotto è lì e si impone al vostro sguardo in tutta la sua qualità, che sembra solo messa in evidenza mentre in realtà è messa in scena. Gli oggetti prendono valore semplicemente affermando la loro "realtà" nella rappresentazione pubblicitaria e ormai mostrare è diventato dimostrare. Abbiamo un bel sapere (in qualche recesso della nostra coscienza) che l'immagine è lavorata, inquadrata, truccata, que-

sto non ferma quella sorta di riflesso automatico che ci fa credere a ciò che vediamo. La nostra percezione istintiva è posseduta da un "parassita ideologico" che ci impone di fidarci degli oggetti per come ci sono presentati dalla loro immagine.

L'educazione al senso critico nei confronti della pubblicità, e a ciò che, più in generale, viene mostrato dai media dovrebbe prima di tutto insegnare a diffidare delle rappresentazioni. Questo per contrastare la potente

va la pubblicità di un'automobile: l'intelligenza è costretta ad abdicare, l'immediatezza del sensibile (ridotto al semplice visibile) sopprime ogni distanza critica e noi non possiamo che sottometterci al potere delle immagini. Che non è altro che il potere di coloro che le producono.

Visualizzare è derealizzare.

Visualizzare è l'obiettivo esplicito dei comunicatori e questa attività ha il fine di sostituire

le cose solo attraverso un desiderio capace di soddisfare con gli occhi, si elimina tutto quello che consente una conoscenza oggettiva dei prodotti. Negando il carattere intelligibile della realtà, i sacerdoti dell'immagine fanno scientemente vivere i loro spettatori in un mondo artificioso, in cui visualizzare è solo mentire per omissione.

Innanzitutto la retorica pubblicitaria spoglia le merci, e il consumo, della loro dimensione politica. Un prodotto è ben più che un semplice ammasso di materia in un imballaggio: è una realtà economica e sociale, ha una dimensione culturale e mette in relazione le persone, ne condiziona i modi di vivere, può essere l'occasione di meraviglie stupefacenti o di distruzioni massicce. Tutto ciò viene mascherato dalla seduzione del-

te... Quando cerchiamo veramente di sapere siamo sconcertati nel renderci conto di come di come il sapere polverizza il vedere e che queste informazioni, pur così semplici, smentiscono di continuo l'immagine pubblicitaria.

Se avessimo accesso a questi dati come acquirenti l'atto del comperare, e l'uso dei prodotti, ritroverebbe il suo carattere sociale e politico e ci porterebbe ad interrogarci sui nostri bisogni reali e sull'organizzazione politica ed economica della nostra società. Dovremmo riconsiderare la natura degli scambi tra noi e gli altri membri della nostra regione, della nazione o degli altri paesi. Potremmo immaginare comunità democratiche, basate sulla ricerca di una "consapevole convivialità", libere cioè da quella pericolosa riduzione del reale all'immagine su cui si fonda la società dei consumi che ci induce ad assorbire idee macchinamente, senza riflettere. Perché oggi il consumo delle cose si prepara nel consumo delle immagini e con l'oblio di ogni vera relazione umana.

La grande frustrazione.

Purtroppo, il fatto che l'immagine sembri trasparente al reale non impedisce al mondo reale di esistere altrove. Quale atteggiamento tenere quando l'esperienza delle cose o degli esseri viventi non coincide con l'immagine che ci hanno messo in testa? Cosa fare quando si incontra il famoso "principio di realtà"? Possiamo tentare di non vedere quello che ci infastidisce, coltivando una sorta di cecità selettiva: invece di incriminare la menzogna pubblicitaria possiamo continuare a credere all'illusione delle sue belle immagini e desiderare freneticamente quei prodotti che assomigliano al nostro sogno. È un nostro diritto, ce l'hanno promesso.

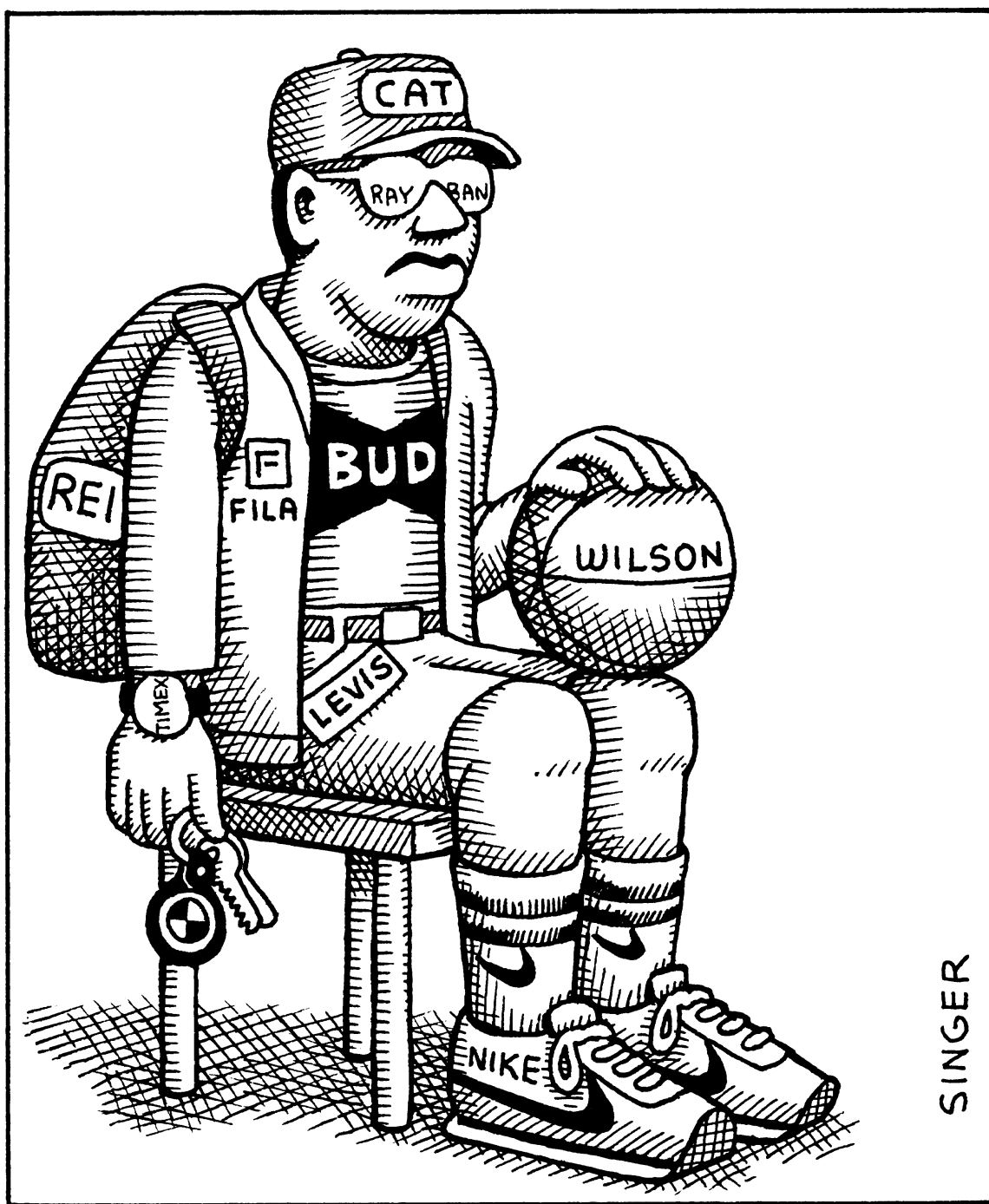
Ed è una reazione molto utile al Mercato e conduce ad una ricerca senza fine, che ci spinge persino a provare a forzare la realtà perché assomigli all'immagine, così che le cose e gli esseri umani possano conformarsi alla rappresentazione che le immagini hanno programmato in noi.

Così funziona il sistema delle immagini quando viene posto al servizio della società dei consumi: invece di essere una mediazione verso il reale, è al contrario uno strumento di continuo disadattamento. Ha insomma il compito di suscitare una frustrazione che ci renderci infelici e, quindi, succubi del potere di quella che è solo una rappresentazione euforizzante e conformista della felicità.

Il nostro impegno primario, nella lotta contro la società dei consumi, è spezzare questo sistema d'immagini dovunque dove lo si vede all'opera, mostrandone la falsità, demistificandone le seduzioni e per far sì che non venga più passivamente subito. È il dovere dell'iconoclastia.

Tratto da:

"De l'Idéologie, aujourd'hui",
ditions Parangon, 2005



retorica pubblicitaria che invece mira a rinforzare questo riflesso condizionato, la fiducia immediata nell'immagine, e ci impone di identificarla automaticamente con la cosa reale. Un istinto che cortocircuita con la nostra capacità di separare razionalmente immagine e oggetto rappresentato, per poterli analizzare liberamente. Ciò che viene rappresentato nel visual pubblicitario, spesso arricchito di elementi simbolici o mitici, è indiscutibile per la buona ragione che non si discute quello che è. "Fidatevi delle apparenze", dice-

sistematicamente un immaginario parziale, addomesticato, virtuale alla natura piena e intera delle cose. Il continuo mostrare prodotti sullo schermo o sui muri della città non permette al nostro sguardo di coglierne la vera essenza. L'ipertrofia del visuale ci sottrae la realtà degli oggetti e ci impedisce ogni esame critico della loro consistenza effettiva.

Spesso all'immagine si accompagna ad un testo che, falsamente esplicativo, ha la semplice funzione di soddisfare l'atteggiamento razionale del potenziale cliente. In realtà giustificando

l'immagine e la riduzione del prodotto a spettacolo esclude la sua storia, l'origine delle materie prime, i processi di fabbricazione e distribuzione, la condizione sociale e di lavoro di chi lo ha realizzato.

Tutti aspetti della realtà che bisogna incessantemente ricordare contro la disinformazione prodotta dalle aziende, i marchi e i loro pubblicitari. E insieme l'analisi delle caratteristiche di un prodotto, la conoscenza della sua qualità, i danni a lungo termine che può portare alla salute, sui rapporti sociali, sull'ambien-

■ Pietro M. Toesca

Ricordare Illich, per me e per coloro che appartengono alla mia generazione, che è appunto quella di Illich, significa ritrovare attraverso la memoria le tracce del percorso che ci ha condotto al giudizio che diamo della realtà che oggi ci circonda. E alla presa di coscienza, la più lucida possibile, dell'alternativa storica dinanzi alla quale ci troviamo. Proiettiamo forse il nostro pensiero su una posizione datata facendola apparire anticipatrice e straordinariamente profetica? Cer-

L'attualità della visione di Illich sul nostro presente

non parziale e già compromessa, ogni percorso costruttivo che ci è dato affrontare. Per questo il destino di Illich è oggi in qualche modo "cinico e baro": il suo ricordo è schivato, rimosso, perché ben pericoloso in un momento storico in

come criteri di giudizio, quelle stesse prospettive attraverso le quali si è giunti a quei risultati. Come se la storia non includesse continuamente discontinuità introdotte dal pensiero e dall'azione guidata dal pensiero, che permet-

sità soggettiva ad un meccanismo oggettivo che via via si costituisce in logica oggettiva, pretesa esclusiva di disporre degli strumenti necessari a soddisfare quei bisogni e quelle richieste. Il diritto si trasforma così in dovere e l'obbligo sociale di intervenire e di provvedere diventa, per il soggetto individuale, dipendenza assoluta e obbligo di rivolgersi senza alternativa all'istituto ed autorizzato fornitore di servizi. Così si costituisce il monopolio istituzionale e il rapporto tra individuo e società si rovescia perfettamente: non è più l'attività del soggetto individuale che associandosi fonda e controlla continuamente l'organizzazione delle risposte sociali - la società intesa come soggetto collettivo e dialogante tra di sé - ma è la società organizzata, tendente alla conservazione della propria figura come definita una volta per tutte, ad imporre le proprie regole e procedimenti e ad assumere nella propria oggettività tutta la soggettività degli associati, espropriandoli di ciò che essa dovrebbe invece sostenere e a garantire. L'originaria giustificazione dell'istituzione si perde con la trasformazione di questa in interlocutore obbligatorio e assolutamente autoreferenziale. Attraverso questa autoreferenzialità passano tutte le regole di comportamento che, invece di mettere in grado la comunità di esercitare la propria libertà creativa, trasferiscono direttamente quel potere a chi, in un modo o in un altro, con la forza o con il consenso, è incaricato o si incarica di esercitarlo concentrandolo in sé "per il bene e al servizio" di tutti.

Ogni istituzione è a rischio di questa ambiguità, dalla famiglia alla scuola, dal luogo di lavoro alla società tutta. La società organizzata tende a sostituire monopolisticamente quella relazionale che, come aspetto dell'individualità di ciascuno e per essere mantenuta nella sua verità, deve invece poter fare riferimento continuo a se stessa ed alla propria formazione progressiva. La società deve "fare" liberi, come la società deve essere "fatta" dalla libertà effettiva dei suoi associati.

Il monopolio espropriante.

Contestare l'istituzione significa per Illich contestare questo monopolio espropriante che mantiene in uno stato di inferiorità e di dipendenza permanente e progressiva gli individui che compongono la società e che, invece di maturare attraverso e grazie ad essa, sono costretti sempre più e in ogni campo ad obbedire a chi comanda. E con una giustificazione che riduce di molto la differenza tra metodi violenti e metodi democratici, perché si avvale di mezzi di persuasione che fanno del consenso una vera e propria abdicazione alla libertà di giudi-



tamente, ma il senso di questa proiezione sta proprio nella possibilità di considerare Illich un nostro interlocutore attuale: come per tutti i grandi pensatori la sua storicità non è un limite che lo costringe prima o poi all'obsolescenza. [...]

Leggendo Illich si ha immediatamente l'impressione di essere messi in grado di vedere le cose con una partecipazione e, ad un tempo, una distanza che permettono di coglierle nel loro significato non contingente. Di avere cioè a disposizione argomentazioni grazie alle quali si può ripigliare dall'inizio, dalla radice semplice ed elementare, ma proprio per questo

cui la difesa strenua ed estrema dei pregiudizi consolidati e deleteri è affidata all'ignoranza, all'obnubilazione delle coscienze, al rifiuto di ricominciare dal principio, pazientemente, a tessere i fili del nostro sapere e del nostro fare. È questa la già tanto denunziata morte (uccisione) della filosofia. Bisogna dire che questa sorte è toccata fin dall'inizio ad un pensiero così radicale da essere interpretato, anche a sinistra, mettendo avanti la serie di se e di ma cui si appende il realismo di chi identifica la realtà con i fatti e considera in qualche modo il risultato storico come insuperabile se non dal suo interno. Tenendo cioè fermi,

tono per loro natura quel distacco critico che consente all'uomo di fare in qualche modo la storia. Altrimenti la nostra libertà sarebbe poca cosa.

L'istituzionalizzazione.

Ricordare Illich è dunque riscoprire un criterio di giudizio che permette di vedere la realtà storica che ci riguarda nel suo insieme, e che è il criterio della deistituzionalizzazione. L'istituzione è la risposta organizzata a bisogni - domande - che l'individuo rivolge alla società nella convinzione che questa possa supplire alla sua impotenza ad esercitare un diritto. E in questo modo trasferendo la neces-

SDFGDFGDFGDFGDFGDFGDFGDF

Pietro M. Toesca (1927-2005) è stato docente di Filosofia della Storia all'Università di Roma e di Teoretica a Parma. Ritenendo l'università incapace di occuparsi "di ciò che è adatto all'uomo" la lasciò per trasferirsi in Toscana dove, con i familiari ed alcuni amici, ricostruì una vecchia abitazione in San Gimignano dotandola di spazi-laboratorio. Questa esperienza rafforzò la sua convinzione del necessario rapporto tra lavoro manuale e attività intellettuale e lo spinse ad iniziare un approfondito percorso di ricerca sugli aspetti sociali della convivenza, della partecipazione, del mutuo impegno. Nacque la "Free Pancole Country University", piccola università di un piccolo territorio, aperta a tutti, un punto di incontro, collaborazione e apprendimento con annessa scuola di arti e mestieri. Un luogo basato sull'idea dell'universalità della cultura, sulla sua dislocazione al servizio dell'uomo e sui principi vitali di libertà e parità, in cui studiare i problemi della vita e quelli della cultura, con un lavoro fortemente sociale e politico. Venne fondata anche la rete delle piccole città storiche italiane, per coinvolgere le amministrazioni locali e che portò a rivisitare alcune di queste città e a pubblicare, con la Cooperativa Nuovi Quaderni già creata a Parma, le "Guide per conoscere".

L'impegno per San Gimignano si incentrò su due proposte: un'associazione di artisti ed artigiani e il progetto di recupero ad uso sociale del monastero di san Domenico (l'ex-carcere), una struttura polivalente da realizzare in itinere - così che ogni parte sia autosufficiente ed economicamente autonoma - dando vita ad un luogo laico che sappia conservare i significati e la funzione comunitaria dell'antica struttura religiosa. A Pancole sono stati infine attivati incontri di filosofia e a tema, non violenza e descolarizzazione, corsi di teatro e musica e, non ultima, è stata fondata la rivista di ecologia territoriale *eupolis*.

Pietro M. Toesca era impegnato nella critica all'attuale modello di sviluppo per creare una cultura dell'utopia che ci dia il coraggio di ripartire ogni volta, mai soddisfatti, perché qualcosa sempre trascende ogni realizzazione storica. Per lui ogni uomo deve trovare il gusto della felicità, del bello, della letteratura e in alcuni libri ci ha guidato alla rilettura di quei classici che, spogliati dalle sovrastrutture di accademia e dalle interpretazioni unilaterali, sanno essere interlocutori del nostro tempo. Proprio in questo Illich gli era congeniale e la parte mancante di questo suo scritto riguarda la pedagogia: Pietro credeva in una pedagogia permanente, come permanente pensava la rivoluzione contro la scuola di potere. Deistituzionalizzare la scuola significava per lui deistituzionalizzare la società, buona o cattiva che sia, poiché la scuola contribuisce alla sua costruzione.

Le attività da lui fondate continuano tuttora ed è possibile entrare in contatto con l'associazione Nuovi Quaderni all'indirizzo mail: nuoviquaderni@tiscali.it

■ Segue a pagina XII

L'innovazione frugale: una strada verso la decrescita

■ François Schneider

Oggi quasi tutte le innovazioni incarnano l'idea dell'oltrepassare i limiti.

Le soluzioni ai problemi del pianeta che ci vengono proposte sono comunque collegate ad un aumento del consumo, perché ancora abbiamo come obiettivo la crescita o, almeno, la non riduzione dei nostri redditi, del tempo dedicato al consumo, dello spazio in cui abitiamo, ma anche del pericolo accettabile, dell'inquinamento accettabile: insomma di quello che ancora chiamiamo "comfort". La decrescita sostenibile, invece, deve appoggiarsi su innovazioni che, al contrario, integrano questi limiti.

Una delle ragioni principali di questa corsa sfrenata è sicuramente legata al fatto che i poteri economici ed industriali usano l'innovazione per vendere di più, nell'ottica di un'economia della crescita (e dell'avidità di un guadagno sempre maggiore per pochi privilegiati). Il nostro vero impegno è, quindi, combattere questa logica, non limitare la nostra intelligenza alla ricerca del sempre più, ma per una volta, di "spremerci le meningi" per consumare e produrre meno. E, davvero, non c'è ragione perché l'innovazione si limiti a promuovere sempre più produzione e consumo. Se innovazione vuole dire "introduzione in qualcosa di costruito di qualcosa di nuovo, di ancora sconosciuto", il porre limiti a ciò che non ne ha è, per definizione, un'innovazione.

Gli uomini hanno sempre sognato di non avere dei limiti ma è una fortuna averne, poiché altrimenti avremmo già distrutto il pianeta. Quali possono essere i limiti di risorse energetiche come la fusione? Cosa potremo fare quando non ci saranno più alberi da tagliare? Terreni da rivoltare? Riserve da prosciugare?

Se la finalità dell'innovazione non è più il massimo profitto e la massima vendita di prodotti si pone la questione di come motivare gli innovatori e di come diffondere le innovazioni. Potremmo finanziare questo tipo di attività con eco-tasse sui prodotti e sulle attività dannose per l'ambiente e uno dei primi cambiamenti da attuare è la soppressione del sistema dei brevetti, che oggi impedisce di rendere accessibili prodotti innovativi a coloro che non li possono pagare. Ma è ancora più importante iniziare a valutare le innovazioni tecniche in relazione ai bisogni delle persone e alla loro ricaduta sociale, piuttosto che misurarle con il denaro. E dobbiamo riconoscere che, anche nella nostra società della crescita, ci sono ricercatori e artigiani che vogliono migliorare la società e la loro vita attraverso scelte di sobrietà. Possiamo citare un gran numero di siti internet che diffondono informazioni su queste tecniche che ci consentono di produrre in proprio parecchie delle cose di cui abbiamo bisogno.

È necessario procedere verso un minor consumo, con quella che chiamiamo innovazione frugale: un'innovazione che non si applica semplicemente a prodotti o servizi ma, in primo luogo, ai modi di vita e all'organizzazione nella società. Ed è altrettanto necessario capire che i limiti, lontani dall'essere una prigione, ci permetteranno di apprezzare quello che abbiamo e di vivere realmente i benefici legati alle innovazioni tecniche. Alcune di queste sono state, nel passato, progressi importanti per l'uomo, ma siamo arrivati a una tale punto che i limiti posti alle tecnologie sono potenzialmente liberatori.

L'idea che ci guida è quella di ridurre ciò che diminuisce il nostro benessere e quello del pianeta, arrivando a creare degli spazi di libertà. L'innovazione frugale è possibile a tutti i livelli: quello personale e

locale, ma anche regionale, nazionale e globale. E le scelte devono essere messe in relazione e valutate attraverso una discussione partecipata e democratica. Quali i criteri? Dobbiamo aumentare la nostra consapevolezza ed evitare la manipolazione del "sempre di più", renderci conto dei fenomeni dell'effetto rimbalzo e distinguere ciò che è ecologico da quello che non lo è. Questo comporta ovviamente il valutare in modo critico le informazioni che ci vengono dall'economia e dalla società.

Rifiuto di certe tecnologie.

Non si tratta di essere contro tutta la tecnica. Ma alcune tecnologie, per definizione, non possono essere limitate e devono quindi essere rifiutate. La prima innovazione frugale è capire che alcune ricerche non devono essere intraprese, bisogna rifiutare di sviluppare gli OGM, il nucleare, le nanotecnologie, la clonazione, gli armamenti... Questo tema dovrebbe essere oggetto di dibattiti continui nella società: quali tecnologie devono essere rifiutate? L'azione individuale consiste nel rifiutare gli OGM, l'energia nucleare, di avere un arma. E a livello di democrazia locale si tratta di stabilire zone senza OGM, senza nucleare, senza armi, imitando quello che in alcuni comuni già si fa. Questo genere di decisioni può essere raggiunto in seguito a livelli più elevati. È con un referendum che l'Austria e l'Italia hanno rifiutato il nucleare e la Svizzera gli OGM.

Riduzione di merci e prodotti.

Non si tratta di mettere limiti all'uomo ma agli apparati tecnologici. Questi sono associati a prodotti chiave del consumo ed è per questo che la messa in discussione di alcuni prodotti è difficile; ma questo processo ha il potere di cambiare la società.

Basta pensare a come le auto condizionano il nostro stile di vita. Possedere una autovettura non implica solamente l'utilizzarla, ma anche un modo di vivere, di organizzarsi, di consumare. Se mettiamo in discussione l'auto, mettiamo in discussione la maggior parte degli spostamenti, i supermercati e la dispersione sul territorio dei nostri legami e delle nostre attività.

Scelte personali, o politiche, che rimettono in discussione un utilizzo possono essere molto efficaci nel condurci verso la frugalità.

Integrazione dei limiti.

La terza innovazione frugale è porre limiti a certe tecnologie. Limiti alla velocità possono portare a metodi alternativi di trasporto e migliorare la convivialità tra gli abitanti di un territorio. Inoltre l'abbassamento dei limiti di velocità consente di ridurre l'utilizzo del petrolio, destinato ad essere sempre più scarso.

Localizzazione delle tecniche.

Occorre andare verso la rilocalizzazione dell'economia. Un aspetto importante è il raggruppamento delle attività, sia nelle città che alla campagna. Questo permettere innanzitutto di ridurre i trasporti inquinanti e di recuperare le relazioni distrutte dall'economia su scala globale. Un altro limite da integrare sarà quello dei prezzi attraverso le ecotasse: il costo delle tecnologie ecologicamente o socialmente inaccettabili dovrà tener conto dei danni che oggi sono a carico della società intera.

Sviluppo delle alternative.

Il futuro dovrebbe prevedere un maggiore uso dell'energia umana là dove ad esempio se ne usa sempre meno: la bicicletta, ecologica e salutare, è il mezzo di trasporto più efficace, il più rapido per le brevi distanze (meno di 6-7 km in città) ed è ottimo per la salute, modera il traffico, consuma poco spazio, non inquina. È l'esempio perfetto di un prodotto che permette la riduzione del consumo di altri prodotti.

Inoltre devono essere incoraggiate tutte le energie rinnovabili e vanno accompagnate da una politica di risparmio energetico. Dobbiamo favorire la riduzione delle mer-

ci prodotte e la loro riutilizzazione o, quando questa è non è proprio possibile, il riciclaggio.

Adattamento frugale.

Cosa dovremmo fare con il denaro risparmiato riducendo i nostri bisogni, comprare cose nuove? No, quello che conta nell'aver bisogno di meno denaro è che si deve lavorare meno. Per promuovere poi l'equità e l'appagamento dei bisogni di base, ci sono due misure complementari nel quadro dell'adattamento economico: l'introduzione di un reddito minimo garantito universale e di un reddito massimo accettabile.

Ma l'adattamento non può e non deve essere solo economico. I sistemi frugali devono essere gradevoli e richiedere meno sforzo degli altri: quando un'innovazione consente di risparmiare del tempo sia a livello individuale che collettivo permette di avere tempo per le relazioni con gli altri, apprezzare la natura e costruire una società non più condizionata da un immaginario che ci è imposto.

Il sistema economico della decrescita dovrà inoltre essere largamente basato sul livello locale e avremo bisogno di più cooperazione e scambio.

Infine vorrei dire che, anche se molte persone già vivono esperienze di decrescita a livello individuale, la semplicità volontaria (o sobrietà) non è facile, contrariamente a quello che alcuni sembrano sostenere. La perdita di status sociale è una questione importante ed esiste un livello collettivo in cui molte cose sono ancora da inventare e sviluppare.

La decrescita può essere sostenibile solo nella misura di ciò che riusciamo a far decrescere tramite la condivisione e, insieme, di quello che nella convivialità cresce, le emozioni, la gioia, il buon umore, la salute, la bellezza.

Parzialmente tratto dalla rivista "Silence" n° 340 Novembre 2006

*Ricercatore in ecologia e attivista nel movimento per la decrescita sostenibile
www.decroissance.org/francoisR&D

■ Segue Toesca

zio e all'esercizio effettivo della coscienza. La società dei consumi interiorizza semplicemente la costruzione sociale, trasformando la paura della repressione in vergogna dell'emarginazione. Il paradosso è che la libertà circolante nella democrazia dei consumi "libera" tutte le forme di licenza corruttrice, miope e contraddittoria in funzione dell'interesse esclusivamente individuale mentre, per corrispondenza all'abrasione sociale dell'individualità, elimina la relazionalità come condizione e partecipazione all'umanità comune.

La convivialità.

L'alternativa? Illich la indica nella "convivialità". Si tratta di recuperare - senza i salti e i rovesciamenti della mediazione artificiale che invece di essere tramite di sviluppo sostituisce e cancella i passaggi "naturalisti" - i processi at-

traverso i quali la razionalità costitutiva di ogni soggetto costruisce via via i rapporti reali e li esercita e li sperimenta in continuazione. Questo consente di dare alla società il connotato e le dimensioni autentiche di un soggetto collettivo che non estrania né espropria i singoli, ma li immerge in un dialogo fecondo. Un dialogo che, mentre li fa uscire dalla solitudine, riversa su di loro a sua volta la propria acquisita e crescente forza inventiva, smontando ogni volta la tentazione istituzionale e mantenendo l'insieme in perenne attenzione cosciente, giudicante, partecipe, creativa.

Convivialità significa prima di tutto condivisione, gioiosa partecipazione reciproca: il che non vuol dire beota negazione delle difficoltà e dei triboli dell'esistenza ma attivazione continua, gli uni per gli altri, della meraviglia che fa risuonare in noi la bellezza della realtà e permette di affrontare la sofferenza come una dimen-

sione interna, mai catastrofica, di un percorso che si manifesta sempre come bene se è costruito insieme in uno scambio generoso di ciò che ciascuno scopre e realizza per sé. Questo stare vitalmente intorno ad un tavolo circolare, che la parola convivialità evoca, annulla le differenze gerarchiche mentre riconosce e attiva le differenze grazie alle quali ciascun uomo è al principio e alla fine di ogni processo, connota in qualche modo di sé la storia che nasce dal discorso comune (dalla conversazione) e realizza quella reciprocità di fondo tra individualità e relazionalità che costituisce lo straordinario paradosso di un soggetto collettivo che non sopprime i soggetti singoli, poiché è grazie alla loro realtà attiva che esso esiste e compie a sua volta la sua insostituibile funzione vitale.

[...] Illich rappresenta le condizioni della trasformazione sociale come pacifica procedura di costruzione della storia e non for-

zato esercizio di violenza clonata sulla violenza del potere da cui ci si deve difendere. Interrompiamo il "normale" processo di alienazione e ci affrancheremo dalla necessità del ricorso alla violenza come strumento di liberazione dalla violenza.

Questo significa anche restituire a ciascuno quella speranza che è stata, storicamente, sostituita dalle aspettative: speranza come apertura alla vita, in un richiamo all'unico dono positivo che Pandora ha tenuto nel suo vaso dopo essersi lasciati sfuggire tutti i mali per il mondo, l'unico bene divino che ella ha riservato all'umanità, la speranza come respiro della soggettività.

Parzialmente ripreso da "A. rivista anarchica" anno 33 n. 294 del novembre 2003 (disponibile anche nel sito www.arivista.org)

Ringraziamo tutti coloro che ci hanno aiutato a realizzare questo numero:
Aprile
Osman Arrobbio
Aldo Capsoni
Federico Demaria
Dalma Domeneghini
Silvio Garbini
Carla Ronga
Carlo Filippo Ruzzi.

I nostri riferimenti:

Associazione per la Decrescita

www.decrecita.it
info@decrecita.it

C.so Farini 32/5 10153 Torino

c/c postale 65626731